



Vend. 18
27
10

R I M E

DEL SIGNOR CONTE

MARCO TOMINI FORESTI

PATRIZIO DI BERGAMO

SECONDA EDIZIONE

ACCRESCIUTA.



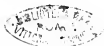
IN BERGAMO, MDCCLXXVIII.



PER FRANCESCO LOCATELLI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A' CORTESI LEGGITORI.



SEBASTIANO MULETTI.





O certamente ho giudicato di far coſa utile e grata agli amatori dell'italiana poeſia col dare per la ſeconda volta al pubblico le Rime accreſciute del Signor Conte Marco Tomini Foreſti chiaro ornamento della Repubblica Letteraria. Non è la ſola Città di Bergamo, la quale abbia ſempre dimoſtrata ſingolare eſtimazione di sì meritevole, e diſtin-

distinto personaggio, avendogli conferite le prime sue cariche, per altro convenevoli al nobile nascimento di lui, e specialmente la ragguardevole di Abate, che per assai anni ha lodevolmente sostenuto: ma ancora le altre Città d' Italia, che hanno sempre avuti in sommo pregio i componimenti di lui, e fecero plauso alla loro prima edizione.

Ho conservato in questa ristampa quell' ordine, e quel preciso numero di produzioni dall' Autore approvate, e ancora quelle mutazioni, e annotazioni, che ho rinvenuto in un manoscritto, favoritomi dalla gentilezza di lui, allora che io stava raccogliendo le Poesie de' Rimatori nostri, che in ogni secolo hanno fiorito, per formarne un conveniente volume, e un giorno poscia pubblicarlo colle notizie spettanti a' loro nobilissimi autori. Solamente io ho posto innanzi alle Rime del medesimo alcune testimonianze di celebri Scrittori, che uscite quelle per la prima volta a stampa, ne fecero lodevole commemorazione; e in fine ho aggiunti alcuni pochi sonetti di Poeti rinomati per le

loro

loro opere, trascelti da moltissimi in lode di esso; omettendo nel medesimo tempo i più lunghi componimenti per non accrescere sovverchiamente il presente volume.

Sono ordinate queste Rime, e divise in tre parti; la prima contiene i filosofici, e sacri; la seconda i geniali, che da se stessa può essere considerata un gentilissimo Canzoniere, scritto per la Signora Contessa D.ª Chiara Paravicini di Como, presentemente sua moglie, all' occasione che essa giovanetta passò prima per Bergamo nel portarsi a Verona in compagnia della Signora Contessa Giovanna de' Sales sua madre, e del Signor Don Niccolò Paravicini Cavaliere di Malta a lei Zio paterno; l' ultima parte comprende le Poesie per Nozze, e per altri soggetti, che ponno servir di modelli in tali occasioni, le quali assai tengono esercitati i moderni Poeti.

Ritroveranno poi i Lettori il presente Canzoniere sparso di Filosofici componimenti, e specialmente arricchito di molta erudizione de' più recenti migliori sistemi, e matematiche osserva-

serva-

servazioni ; il che non solo dimostra essere l' Autore assai nelle scienze versato , ma rende lo stesso Canzoniere pregevole , ed uniforme al genio del presente secolo.

Quantunque molte materie sembrino per se stesse assai difficili e forse troppo serie , o recondite , sono però a dire il vero espresse con tanta facilità e chiarezza , e che è più da considerare , abbellite di nuove sublimi idee , e di vivi colori poetici , e di nuovi metri , che senza dubbio recheranno ad ogni sorta di erudite persone non ordinario piacere . Risplende poi generalmente in queste Rime una nobiltà di espressioni , e una dolcezza di stile , che solamente ritrovasi ne' Poeti de' tempi più colti e illuminati.

Io non voglio troppo impegnarmi nel mettere in veduta i pregi di queste composizioni , sì perche furono da chiarissimi soggetti assai meglio commendate , sì perche què che le leggeranno , non abbiano a rimproverarmi d' avere debolmente il loro merito pubblicamente dimostrato.

Sig.

Sig. Abate Giovanni Lami Novelle Letterarie dell' anno 1754. Firenze.

IL Conte Marco Tomini Foresti di Bergamo è l' autore di questi leggiadri componimenti lavorati quasi tutti con la scorta della Filosofia o naturale moderna o morale avendo tenuto un tale metodo per due ragioni, e perche ha pensato che la Filosofia del giorno d' oggi sia migliore dell' antica, e perche avendo i Poeti de' trascorsi secoli le loro rime co' lumi della Platonica Filosofia arricchite l' hanno esaurita. Ha così introdotta novità nelle sue poesie, e ha procacciato il vantaggio di essere lette più volentieri. Con tutto questo però non ha tralasciato l' artifizio e la limatura, e la pulitezza poetica, senza la quale qualunque gran pensiere cade e divien spregievole ne ha voluta quella poesia soda, che richiede uno stomaco ben strano per digerirla. Anche nell' ordine è commendabile il nostro Sig. Conte Poeta, perche ha messi da prima i geniali componimenti del tutto però onesti, poi i sacri, e nel fine gl' indifferenti. Si vedono in queste rime metri di Endecasillabi rimati, e di Sonetti tessuti parimente di Endecasillabi, ma sempre tenendo la forma usitata delle Strofe, non introducendo una irregolarità delle medesime, la quale fa sì che non si distingua più o meno Canzoni, o Ditirambi, perche non ci è di queste lo stile, nè di quelle la maniera, ec.

Padre

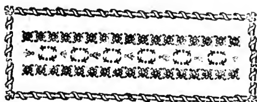
Padre Francesco Antonio Zaccaria della Compagnia di Gesù.

Storia Letteraria d' Italia volume 3. Pag. 565. stampata in Venezia l' anno 1752.

Altro bel Canzoniero del Sig. Conte Marco Tomini Foresti. Tra Sonetti rimarchevoli sono quelli di Filosofico argomento, ne' quali la dolcezza del metro uguaglia la dottrina fondata ne' migliori moderni sistemi.

Signor Cavaliere Anton Filippo Adami saggio di Poesie scelte Filosofiche ed Eroiche stampate l'anno 1753. Firenze. Nella Prefazione a carte 21.

Di equal pulitezza nerbo, e calibro alle rime Filosofiche del Sig. Agnelli sono quelle del Sig. Conte Marco Tomini Foresti stampate in Bergamo l' anno scorso. Riescirà di gran soddisfazione agl' intendenti il vedere nelle medesime con quanta facilità si esprima il Poeta in trattando i più astrusi argomenti Filosofici secondo i moderni sistemi, su i quali non è rado che pochi giungano a sapersi bene spiegare in Prosa.



RIME.

QUella ſcienza dell' umana mente
Ne' penſieri fedel maeſtra, e duce,
Che il vero ignoto alla vulgare gente.
Per vie più certe a diſvelar l' adduce,

Ora contempla ogni aſtro in Ciel ſplendente,
E la diſtanza, e mole poi deduce,
E come gli altri attragga il globo ardente
Del Sole, e infiammi colla viva luce;

Ora del fluſſo, che ne' mari regna,
Le cauſe addita, ed ai nocchier le ſarte
Guidar ſicure ſovra l' onde inſegna:

Or la materia eſtenſa, e la natura
De' corpi oſſerva, e con mirabil arte
Reſtrigne a leggi il Mondo, e lo miſura.

La Matematica.

O il Sole porti con perenne moto
Ad ogni parte della Terra il giorno,
E mentre va dall' equator rimoto,
Non oltrepassi il Cancro, e il Capricorno;

Ovver restando il Sol nel Centro immoto [1]
La Terra all' asse, e a lui si volga attorno,
Ciò che fin da principio incerto e ignoto
Rimase degli umani ingegni a scorno,

Chi può negar un Dio, che coi superni
Voler abbia prescritto all' ampia ellissi
Di quello, o questa i suoi confini eterni?

Anzi non meno l' ignoranza nostra,
Se siam noi mossi, ovver nel centro fissi,
Una divina mente appien dimostra.

Quando nel nostro Ciel più presto aggiorna,
Febo le nevi, e il duro gel disperde,
E con più forza di fiorito e verde
Manto ogni colle, e le campagne adorna.

Accesa da' suoi raggi i germi torna
La vite a riprodur, che il verno perde.
Sale umor nelle piante, e le rinverde,
Ne più freddo il rattien, o lo distorna.

Crescon le nove messi, e si feconda
Al dolce fuoco ogni creato seme,
E par che tutto pien di amor divegna.

Lieti i pesci del mar scherzan nell' onda,
E gli augelli si van bramando insieme,
E primavera in ogni parte regna.

Chi

1. *Si dimostra l' esistenza di Dio.*
2. *Descrizione fisica della primavera.*

Chi diede alla materia il primo moto,
Che per natura ad ogni moſſa è inerte?
E ogni pianeta per vie curve ed erte
Fe gir, mentr' era per eſſenza immoto?

Chi a tante ſtelle nell' immenſo voto
Potè formar coſtanti leggi e certe,
Se di genti in penſar non ben eſperte
Eterno è il Mondo, e ogni principio ignoto?

Dunque è forza fiſſar, ch' eſiſta un ente
Cagion di moto, e che a tal opra immenſa
Pur ſi richieda una infinita mente;

Quindi infinita avrà virtute intenſa
Per crear altri mondi, ed altra gente,
E in van del Mondo eternità ſi penſa.

Quel che da picciol uovo induſtre verme
Nato in farfalla alfine ſi trasforma,
E in dar ripoſo alle ſue membra inferme
Quattro fiate par tranquillo dorma,

De' frondeggianti mori il novo germe
Rode giacendo in numeroſa torma,
E in fil converſo con le piante ferme
A un ramuſcello il ſuo bozzolo forma.

Quindi materia di lavoro appreſta,
Che per vaga formar ſerica tela
In varj modi eſperta man colora;

E molte genti di lucente veſta
In ogni loco adorna, e mentre vela
I ſacri templi, il Creatore onora.

1. *Si dimoſtra il Mondo non eſſere eterno.*
2. *Il Baco da ſeta.*

La chiara e a vener ſacra ardente ſtella,
Che ſiegue il Sol, qualor ſorge, o declina,
E la cui sfera più di noi vicina
Maggior luce cogliendo appar più bella,

E' come il noſtro un vaſto Mondo anch' ella
A un tempo uſcito dalla man divina,
Che attorno all' aſſe, e al Sol, cui tende e inchina,
Girando gli anni, e i dì pur rinnovella.

Ivi ſon alti monti, e ad ogni lato
Profonde valli, o ſpazioſo piano,
Che ſuol occhio mirar di tubi armato.

Ben può ſembrar, a chi ragiona, ſtrano,
Che tal globo non ſia di genti ornato
Ma ſtia nel Ciel sì bel paeſe invano.

Vive dell' Api il numeroſo ſtuolo
Sotto l' impero della lor Reina,
Ed ama ſoggiornar più, dove il ſuolo
Fecondi di un ruſcel l' onda vicina.

Ivi sui freſchi fior ſpiegando il volo
Fa del ſuco miglior preda e rapina,
E parte a ornar il fido albergo ſolo
Adopra, e parte in dolce mele affina.

Sue cellette con doppio ordin diſpone,
Che bei ricetti di formar deſira,
In cui l' alma Reina vova depone;

E ſe, qualor è inteſo al ſuo lavoro,
Scorge nemico alcun, acceſo d' ira
Si avventa, e in guardia ſta del bel teſoro.
Se

1. *Oſſervazioni de la Hire memoires dell' Accad. 1770.*
2. *Bonnet Contempl. de la natura T. 2.*

Se avessi in Giove il mio mortal soggiorno
    Di quei, che il Sol rischiara astri, maggiore,
    A cui girando quattro lune attorno
    Rifletton al suo vasto orbe splendore,

E ne' spazj del Ciel volgendo intorno
    Lo sguardo, il nostro globo assai minore
    Vedessi, a cui, dove sen parte il giorno,
    Una luna prescrisse il Creatore:

Come potrei narrar a quelle genti,
    Che in un sì picciol punto e piani, e mari,
    E gran Cittadi, e ovunque sien viventi,

Se qui, dove può ognun con lunghi e chiari
    Tubi mirar astri maggior lucenti,
    Chi i loro abitator credon son rari?

Mi parve un giorno di veder natura
    Chinar velato di mestizia il volto,
    E ricercai ben tosto a lei rivolto,
    Qual le turbasse il cor aspra ventura.

Non sai rispose, che poco ama, e cura
    Febo i miei pregi, e altrove i carmi ha volto?
    E dei tesori, che nel grembo ho accolto,
    I rimango alle genti ignota e oscura?

Contempla pure il Ciel, la Terra, il mare,
    E vedrai, come l' universo io resi
    Ricco di cose luminose e rare.

Tu almeno acceso di miglior desire
    Fa col canto le industri opre palesi,
    Onde la mia bellezza il Mondo ammire.

 S' in-

1. *Fontanelle pluralité des Mondes.*
2. *La Natura.*

S' innalza il mio penſiero inſino al Sole,
Per vicina mirar la ſua bellezza,
Ma lo trova di tal ſtrana grandezza,
Che viepiù creſce, a chi fiſſar la vole.

Una sì ardente, e ſmiſurata mole
Ad arruotarſi ſovra l' aſſe è avvezza,
E compie i giri ſuoi con tal preſtezza,
Cha rapida ſcagliar la luce ſuole.

Sembra di foco una fornace immenſa,
In cui vaſte talor macchie fumanti
S' ergon coprendo la materia accenſa.

Nel centro poi de' ſuoi Pianeti ſiede,
E li rattien in cerchj aſſai diſtanti,
Che alla ſua forza ognun ſi arrende, e cede.

Come terſo criſtal, che ſia convesſo,
La ſparſa luce unendo a un picciol foco
Fa maggiore ſembrar l' oggetto impreſſo,
A chi dell' unìon giace nel loco:

Così l' induſtre amor nel modo ſteſſo
Suol cogli amanti far un ſimil gioco,
Che ſempre il pregio, e la beltà del ſeſſo
Feminile maggior rende non poco.

Ma ſe de' raggi l' unìon infiamma,
Non meno amor con ſua poſſente forza
Nè cuori deſta una cocente fiamma.

Ognuno in vano contraſtar ſi sforza,
E ſol chi fugge qual veloce damma,
E l'uno e l'altro ardor delude, e ammorza.
Rimi-

1. *Il Sole nel ſiſtema Neutoniano.*
2. 1. *Quad. Volfio Diopteica Teor.* 52.

Rimira il vulgo nell' etereo vano
I begli astri, di cui risplende ornato,
E pensa, che dei Cieli in quei locato
Abbia i confini il Creator sovrano.

Allor un novo telescopio in mano
Io prendo da maggior desìo portato,
E scorgo, che riman l' occhio ingannato,
E che quegli è dal vero assai lontano;

Poichè più in alto assai sovra di quelle
Faci, che l' occhio solo ovunque vede,
Altre ne scopro al par lucenti e belle;

E la via, ch' ei di latte appella, e crede,
Contesta e piena di rimote stelle,
Quanto il Ciel ampio i pensier nostri eccede!

Quel picciolo animal, che l' occhio sfugge,
E sovra l' erba nasce, ed ivi alberga,
Ha come gli altri e capo, e ventre, e terga,
E del pari il gel sente, e il Sol, che adugge.

Ei per cibarsi va rodendo, e strugge
Sottil materia, che da pori emerga,
O rugiade, che il Ciel su lei disperga,
Per calmar la sua sete ingoja, e fugge.

E ancor il tenue cibo in chilo e sangue
Negli intestini suoi muta, e converte,
Senza cui scema ogni vivente, e langue;

E più vivaci particelle cribra
In glandole, che tien natura aperte,
Per dar poi moto a ogni nervetto, e fibra.

A 4 Poichè

1. *La via lattea.*
2. *Animaletti scoperti col Microscopio.*

Poichè il gran Tofco del poffente ingegno
Spiegando ardito le veloci penne,
Come chi fpinfe inufitate antenne
Oltre il mar, in cui pofe Ercole il fegno,

Di novi tubi col fedel foftegno
Ignoti mondi di fcoprir ottenne,
E di mirar, quanto di afcofo tenne
Per molte etadi a noi l' etereo regno,

Chi non rimafe pien di maraviglia
Ne' Pianeti fcorgendo e valli, e cime,
E largo pian, che i noftri mar fomiglia?

E quattro a Giove, ed a Saturno intorno
Cinque lune, e un gran cerchio, e in lor fublime
Moto, che adduce dopo l' ombre il giorno?

Efce ogni arbor da feme, e appena fciolto
Dai ligamenti i ramufcelli ftende,
E nel gambo maggior fuco raccolto
Tanto crefcendo va, che in alto afcende.

L' uom pur dall' Embrion, in cui fta involto,
A fvilupparfi, e aver figura tende,
Ed al materno poi carcere tolto
Si aumenta, e la viril grandezza prende.

Ma come quegli rovinando cade,
Così ancor quefti di vecchiezza i danni
Sente, e fi arrende alla prefcritta etade.

Perciò veggiam di nove piante ornarfi
Sovente i campi, e al trapaffar degli anni
Le genti ognor nelle Città cangiarfi.

L' uom

1. *Scoperte di Galileo, ed altri Aftronomi.*
2. *La comune vegetazione dall' origine.*

L' uom nato le sue luci apre repente,
E senza alcun pensiero intorno gira,
Ma appena fa d' idee ricca la mente,
Che ragionando l' universo ammira.

Or della vasta terra ogni vivente,
Ed erbe, e fiori esaminar desira,
Or co' tubi rivolti al Ciel lucente
Delle stelle indagar i moti aspira.

Co' microscòpj di natura l' opre,
Di cui non si era pria la vista accorta,
Sovra l' erbe, e nell' acque, e ovunque scopre.

Ma sue fatiche alfin la morte arresta,
E altrove l' alma vola, e si trasporta,
Che molto ancor da contemplar vi resta.

Nella spoglia mortal dell' uom m' interno
Col lume natural della mia mente:
Due muscoli del cor veggio al governo,
Che strigner sanlo, e dilatar sovente,

E il sangue spinto da tal moto alterno
Per arterie scagliarsi immantinente,
Indi per vene far ritorno io scerno,
Senza che mai ritardi, o si rallente,

E dar impulso ad ogni umor, e vita
Alle fibre, ed ai nervi, e al più lontano
Canale, dove il traspirar aita.

Se non avesse una divina mano
La più perfetta in lui bell' opra ordita,
Come durar potrebbe un corpo umano?

Genti

1. *La vastità delle opere della natura.*
2. *Sistole e diastole del core origine di vita.*

Genti ignare del Ciel mirando nove
Comete le credeano infausti segni,
E che stragi recasse a imperi, e regni
L' armata destra dell' irato Giove.

Ma poi con lunghi esami, e certe prove
Scopriro alfine più felici ingegni,
Quale di gravità legge vi regni,
Che attorno al Sole in vasti cerchj move.

E benchè fra i Pianeti un sì costante
Ordin regni, che mai non si perturbi
Il corso, che sortir dal primo istante,

Or si teme, che alcuna a noi si renda
Sì vicina, che i mari attragga, e turbi,
O con intenso ardor la terra accenda.

Quel foco, che da un vetro uscendo tanto
Veloce per catena assai si estende,
O trascorre sotterra a un tratto, e fende
Il suol recando al Mondo orror e pianto,

O vibrato dal Sole a noi cotanto
Lontan sì presto sulla terra scende,
O qualor fra le nubi in Ciel si accende,
Tosto il fa scintillar in ogni canto,

Non è forsi a mostrar idea bastante,
Come lo spirto allor, che il suo gravoso
Carco deponga delle carni ed ossa,

Da sì basso e lontan soggiorno possa
Per un immenso spazio in un istante
Al promesso da Dio volar riposo?

Quell'

1. *Le Comete.*
2. *Il foco elettrico.*

Quell' armonìa, che il Creatore pose
Nell' universo, e in ogni parte splende,
Unisce in corpi le create cose,
E l' ordin serba, che da lei dipende.

Crescon per lei le messi, e le frondose
Piante, che il suco nova forma prende,
E ogni metallo ancor per vie nascose
Materia acquista, e la sua massa estende.

Scorre per lei sul lido, e riede l' onda
Del mare all' alto, che il celeste moto
Della Luna, e del Sol siegue, e seconda.

Ciascun Pianeta i fissi e immensi giri
Mantien costanti nell' etereo voto,
E par, che tutto all' unione aspiri.

Apro su d' alto monte il primo strato,
E nel cavo terren alquanto sceso
Rimango da stupore alto sorpreso,
Ch' altro ne scorgo di conchiglie ornato:

E penso, un giorno il mare in ogni lato
Avea suoi flutti a queste cime esteso,
Ma poscia il corso ad altre piagge ha reso,
E assai più lungi suo confin portato.

Più cime ancor nell' Oceàn si stanno,
A cui quell' onde con alterno moto
Nova materia ognor porgendo vanno.

Queste del flusso lor forsi fur opra,
Ed altro modo invan si cerca ignoto,
Quando le terre un vasto mar ricopra.

L' alma

1. L' attrazione t. terz. de la Lande camp. astron.
2. Buffon. Storia naturale.

L'alma è ſoſtanza, la di cui natura
Fu ognor celata ai ſenſi umani, e ignota,
Sol ragionando a ſe rendeſi nota,
Ch' è libera, immortal, ſemplice, e pura.

I più bei pregi a lei contende, e fura
La turba aſſai dal ben penſar rimota,
Qualor di libertà la crede vota,
E da materia aver ſtato e figura;

E perche unita è al corpo, ella ſol viva,
E a lui ſia tanto di natura eguale,
Che ſi diſtrugga a una medeſma morte;

Ma ſe vita da lei naſce, e deriva,
Come aver deve qualità mortale,
Che alla vita è il morir contraria ſorte?

Contemplo il mondo, e immenſo ſtuol di vermi
Scopro, che tutto all' uom conſuma, e toglie;
Ei ne' giardin non ha ripari o ſchermi,
Ch' erbe da lor corroſe, e frutta coglie,

Ne' piani, e colli i più rimoti ed ermi
Trova le piante guaſte, e più le foglie,
E alle viti ſcemar i novi germi,
E in ogni lato rovinoſe ſpoglie.

Se un arbor ſterpa, o un ſaſſo innalza, vivi
Mira nel ſuolo vermi, e ciaſcun giorno
Ne' cibi e grani, e campi, e fonti, e rivi.

Queſti annidan nei panni a lui dintorno,
E di vita qualor morte lo privi,
Di vermi ei pure diverrà ſoggiorno.

Giubal

1. *I materialiſti*.
2. *Gl' inſetti*.

Giubal d' organo e cetra
Ritrovator primiero,
Mentr' io canto le lodi
De' muſicali modi,
Tu dalle dotte vergini m' impetra
Almo favore altero;
Tu mi ſcorgi, onde prima
I lor veri natali al Mondo eſprima.

Non nacquer, come crede
L' ignaro vulgo errante
Nel Mondo per virtude
Di una percoſſa incude:
Ma dentro fammi il mio penſiero fede,
Che uſcir dalla coſtante
Proporzìon ſuperna,
Che de' celeſti globi il moto eterna,

E chi l' armonìoſo
Legno a trattar ſi appreſta,
Se le voci comparte,
Sicch' elle in ſimil arte
Fra lor diſtanti ſieno, un dilettoſo
Suono nell' aere deſta,
Che tragge dolcemente
L' anime a ſe della terreſtre gente.

Di una, che o ſottil ſia,
Corda, o che più ſi tende,
Ogni agitata fibra
L' aere più ſpeſſo vibra,
Di men ſottile, o men teſa di pria
Più rado il move, e rende
Un ſuon diverſo e grave,
Che di quel primo acuto è più ſoave.

L' aere

3. *St. l' armonìa conſiſte nella proporzione.*
4. *St. la cauſa della diverſità del ſuono.*

L' aere qualor percuote
Le tenui fibre interne,
Se più del primo abbonde,
A' noſtri ſpirti infonde
Soverchio moto, che li turba, e ſcuote,
Onde toſto ſi ſcerne
La passion deſtarſi,
Ch' ira, e ſpeſſo furor ſuole chiamarſi.

Ma ſe col grave porge
Lor più ſoave moto,
Ogn' ira ſi diſgombra,
Che la ragione ingombra,
E una viva allegrezza in noi ſi ſcorge,
Mentre un piacer ignoto
Ne va rendendo pieno
Di una dolcezza inuſitata il ſeno.

Quindi che non poteo
Negli animi il concento?
Nè qui ridir mi cale
Sulla mia cetra, quale
Ebbe poſſanza ſull' averno Orfeo;
Poichè in ciò ſtuol di cento
Vati, che a cantar n' ebbe,
Di menzogna non poco al vero accrebbe.

Là nella terra amena,
Che d' Iſraello il Dio
Promiſe all' ebreo Duce,
Il mio penſier mi adduce,
Ove l' invitta un dì Gerico appena
Di trombe il ſuono udìo,
Che i ſaſſi vide porſi
In moto, e l' ampie ſue mura diſciorſi.

Memo-

1. 2. *St. Come il ſuono ecciti diverſe paſſioni.*

Memoria ancor gradita
Vive di ebreo Paſtore,
Che del Giordano in riva
Sì ben l' Arpa ſi udiva
Irne cercando con maeſtre dita,
Che ſpeſſo il rio furore
A Saulle nell' alma
Dolce inſpirava deſiata calma.

Clinia non men, qualora
Dall' ira farſi acceſe
Le ſue vene ſi accorſe,
Alla ſua cetra corſe,
E un ſuon ne moſſe così dolce fuora
Dall' alme corde teſe
Ad arte, che repente
Placar ſentiſſi l' agitata mente.

Altri fur, che nel core
Di molta gente il ſeme
Di un bel genio concorde
Vibrar dall' auree corde;
Onde de' boſchi il ſolitario orrore
Toſto laſciando inſieme
A ſoggiornar s' induſſe,
E gentili coſtumi indi produſſe.

Chi Arìon dal cieco
Furor ſerbar mai valſe;
Ovver chi a ſuo volere
Vive brame guerriere
Svegliò nel forte, e valoroſo Greco,
Che in tanta ſama ſalſe,
Se non maeſtra lira
Non men di amore, che miniſtra d' ira?
Ma

3. St. Le ſocietà umane nate dall' armonia.

Ma qual si aggiugne forza
A una gentil bellezza,
Se a lei natura dono
Fe di bel canto, o suono?
Amor tutti i suoi strali allor rinforza,
E con nova dolcezza
Affina lor le tempre,
E di più cor vittorioso è sempre.

Come qualor scorrendo
Rio da ritegni stretto
Rimena al mare l' acque,
Donde per pioggia nacque,
Se mai si aumenta per torrente, uscendo
Fuor dell' usato letto
Ogni riparo, o sponda
Rompe orgoglioso, e il vicin piano innonda.

Sì qualor vaghe in noi
Idee per gli occhi induce
Amore nella sede
Dell' alma, e il cor non cede,
Se d' altre dolci e inusitate poi
E' per l' orecchie Duce,
Sebben cinto di smalto
Convien, che al fine ei ceda al doppio assalto.

Canzon per via scoscesa
Bel di cantar desire
Ti sprona, a sì sublime
Soggetto per tue rime
Ti affrena, e omai la troppo eccelsa impresa
Lascia, poichè il tuo dire
Alfin verrebbe manco,
Ed altri fora di più udirti stanco.

Non

Quando la Musica può eccitare la passione di Amore.

Non ama l' uom mortale, e non apprezza
Dio con quel modo, che di lui ſia degno,
Perche non può capir ſuo corto ingegno
L' infinito poter, nè ſua grandezza.

Però, quando godrà di ſua bellezza
A lui dinanzi nel celeſte Regno,
Saprà d' intenſo amor dar chiaro ſegno,
Mentre infinita proverà dolcezza.

In queſto baſſo lo circonda, e preme
Nebbia, che i lumi all' intelletto ha ſpenti,
E ſotto il peſo d' ignoranza geme.

Solo in parte del Ciel lo ſpazio immenſo,
E ovunque pien di vaghe ſtelle ardenti
A lui lo moſtra onnipoſſente, e immenſo.

Dov' è locata la ſuperna ſede
Dell' alme, che laſsù ſon cittadine,
Se il Cielo è vaſto più di quel, che uom crede,
Nè di quello ſappiam il ver confine?

Non mi aſſicura quella ſpeme, e fede,
Ch' io preſto alle parole alte e divine,
Com' ivi è il Regno, in cui beato alfine
Eterna avrò del ben oprar mercede.

Mentre però l' immenſità del Cielo
Vo rivolgendo fra me ſteſſo in mente,
Sorpreſo da terror io tremo, e gelo:

Ma Dio ſaprà con mano onnipoſſente
Laſsù guidarmi, dove tolto il velo
Ei fa paleſe ſua beltà ſplendente.

1. *Cœli enarrant gloriam Dei.*
2. *L' immenſità del Cielo.*

La fè, che tanto il glorioſo impero
Per dieciſette e più ſecoli ſteſe
Con gran prodigj, e ſovrumane impreſe,
Con tanti ſcritti, e teſtimon del vero,

Sveller non pon dal bel ſoglio di Piero
Di novo ſtuol, che tutto incerto reſe,
Le varie opinìon, e le conteſe,
Che torcon la ragion dal ver ſentiero;

Ch' anzi lo invita con ſembiante umano
Di più palme de' ſuoi campioni ornata,
Mentre non teme oſtil furore inſano;

Poichè quegli, da cui fu un tempo alzata
A tanto onor, non le promiſe invano,
Che ultima a lei non verrà mai giornata.

Dove ſarà il comun rifugio, e dove
Volgerà l' uom mortal le ſue preghiere,
Quando non creda, che Dio vegli, e giove
In vita, e dopo morte in lui non ſpere?

Tutte fanno ſperar non men le nove
Sacre carte, ma ancor le priſche intere,
E della noſtra fè ſon chiare prove
Le profezìe, che fur col tempo vere.

Forte è colui, che il penſier mai non torſe
Da lei per ſicurezza, e il divin nome
Invocando va lieto incontro a morte.

Ma chi la fede, e ſua ſalvezza in forſe
Pone a riſchio di un danno eterno, come
Potrà vantarſi di penſar da forte?

Alma

1. *I Deiſti.*
2. *Gli ſpiriti forti.*

Alma, se di piacer hai brama e voglia
A lui, che l' esser tuo dal nulla ha tolto,
Richiama il tuo pensiero altrove volto,
E de' vani desiri, omai ti spoglia.

Senti che tenta penetrar la soglia
Celeste raggio di ogni nebbia sciolto,
Che in mente entrato, e di buon grado accolto
Sol di vera virtù lo infiamma, e invoglia?

Seguiamo in questa perigliosa valle
Una sì amica, e sì fedele scorta,
Che il sicuro sentier ne alluma, e addita,

E al cieco mondo rivolgiam le spalle,
Che ne adduce per via fallace e torta:
Così nel Cielo avrem e premio e vita.

Mentre Febo serbando il corso eterno
S' erge all' alte del Ciel region vicine,
E fa coi caldi raggi al freddo verno
Ritrar verso del polo il suo confine;

E sovra i nudi colli ovunque io scerno
Sparir le nevi, e le gelate brine,
E per virtù del mosso umore interno
Le piante ornarsi di bel verde crine

Sempre un novo pensier nella mia mente
Nasce, che novi desta in me desiri
A disgombrar ogni terrestre affetto,

E far, che l' alma di virtù splendente
Si rivesta, e sol ponga ogni diletto
In chi diè moto a quei superni giri.

B 2 Perche

1. *La grazia di Dio.*
2. *La Primavera.*

Perche alcuno non ho fuor che il penſare
Dell' eſiſtenza mia ſicuro ſegno,
Nè la mia mente può giammai trovare
Oggetto a contemplar di voi più degno;

L' alte penſando io vo bellezze rare,
E di eſiſter così certo divegno,
Nè pel piacer, che amor mi fa provare,
Di tal certezza mai la ſete ſpegno;

Anzi, mentre non men chiaro diſcerno,
Che quanto di voi penſo io duro, e ſono,
Pregherei foſſe un tal penſiero eterno,

S' io non ſapeſſi pur, che ognor per dono
Immortal del poter voſtro ſuperno
Penſar potrò, come or penſo, e ragiono.

Bennchè tutto l' amor in me riſieda
Di ogni ſpirto ad amar inteſo e moſſo,
Ed ogni arteria e vena e nervo ed oſſo
Muſcolo fibra amor m' incenda, e fieda,

E queſto in me ſcemar mai non ſi veda,
Sinche mi ſpolpo, e ſnervo, e mi diſoſſo,
Dovrei più amarvi, ma amar sì non poſſo,
Che più il voſtro Signor merto non chieda.

Dunque perche, quanto ſi deve, il dono
Non ho di amarvi, e inſiem perche volete,
Ch' io v' ami, reo di poco amarvi io ſono,

No: che ſebben merto infinito avete,
Mentre il mio ſcarſo e infermo amor vi dono,
Per immenſa bontà pago voi ſiete.

Come

1. *Principio di Carteſio, cogito ergo exiſto med. 2.*

Come qualor la luminosa vista
Del gran Pianeta al mondo Cinzia toglie,
E dalla luce, che nel dorso accoglie,
Maggior splendore il Ciel superno acquista,

Inaspettata notte un' atra e trista
Fascia sovra la terra estende, e scioglie,
E si scoloran le terrestri spoglie,
E ciascuno animal langue, e si attrista.

Ma poi se oltre passando il chiaro volto
A noi disvela, de' bei raggi intorno
Ridono tutte le campagne sparse:

Così, quando da morte empia fu tolto
L' eterno Sol, pur mesta, e al suo ritorno
In vita lieta la natura apparse.

Mentre il divin figliuol dal Ciel discese
A prender carne in loco ermo e silvestro,
Conobbel pur vile animal terrestro,
E gloria come a Creator gli rese.

Ma l' ingrata Sionne, a cui palese
Sen venne a fare il vero cammin destro,
Nol riconobbe per primier maestro,
Nè le celesti sue parole intese.

Tal per bocca di lui, che ne' vegnenti
Tempi esplorando i non intesi e fissi
Giorni di Cristo proferò alle genti;

Il santo Spirto favellar udissi,
E quinci inorridiro ai sacri accenti
Tutti i Cieli, la terra, il mar, gli abbissi.

a. L' Ecclissi Solare.



Quale vivo animal chiuſo e cerchiato
Da cavo vetro, a cui ſia l' aere tolto,
Non reſpirando l' elemento uſato
Languiſce fra gli orror di morte avvolto.

Ma l' aere nel criſtal di novo entrato
Toſto richiama il ſuo vigor, nè molto
Poi tarda a ricovrar ſuo primo ſtato
Il grave affanno in allegrezza volto.

Tale un' alma, cui più non nutre, e paſce
Voſtra grazia, vien meno, e quindi intende
Morte a recarle eterni danni, e ambaſce.

Ma ſe quella di novo in lei diſcende
Per voſtro dono, o Dio, tutta rinaſce,
E le forze, che prima avea, riprende.

In quel cotanto formidabil giorno,
Che chiuda tutti del mio viver gli anni,
Se, gran Madre, vedrai girmi d' intorno
L' avverſario, che veglia a' noſtri danni,

Me dall' ire difendi, e dagli inganni,
E ſcorgi a quel felice, almo ſoggiorno,
Ove rimiri fuor di tema e affanni
Del divin Figlio il ſanto viſo adorno.

Che contemplando allora il mio Signore,
E tutto alla gran viſta ebro la mente
Andrò rendendo laudi a tutte l' ore.

A lui, perche del Ciel l' aurata porta
Mi diſchiuſe col ſuo braccio poſſente,
E a te, che foſti la mia fida ſcorta.

Sien

1. *La Macchina di Roberto Boile.*



Sien pur le genti a rimirare intese,
O come il suono di sue voci tenne
Fermi sul lido i pesci, o uscìro illese
Per lui da perigliose onde le antenne;

O come altri da insidie, o morbi, o accese
Fiamme scampo, salute, e vita ottenne;
Ch' io mi volgo a pensar, come discese
Gesù bambino, e in grembo a lui sen venne.

Tutte del mondo avria le pene in bando
Messe il vederlo col più dolce riso
Star fra le sante braccia vezzeggiando.

O quanto allor ardea di Antonio il viso!
Gli angeli a lui d' intorno ivan volando;
Era in quel punto in terra il Paradiso.

Quando irato aquilon dalle profonde
Algenti sue caverne uscito fuore
Con la procella allato, e col terrore
Sull' ale il vasto mar turba, e confonde,

O denso nembo, che nel seno asconde
Fulmineo foco, e rio gelato umore,
Alle genti minaccia e l' ultim' ore,
E strazio orrendo delle messi bionde:

Tosto di Antonio al santo nome farse
Suole tranquillo di Nettuno il regno,
E il fiero aspetto di Orìon cangiarse,

E qual su i gioghi alpestri arde, e si sface,
E appar la colorata iride, segno
Sicuro al Mondo di perdono e pace.

 Giova-

1. *I fulmini vengono dalle nubi.*

Giovanetto gentil, che del penſiero
Sulle bell' ali ſollevato in Cielo
Quaſi diſciolto dal corporeo velo
Con Dio ragioni, e in lui comprendi il vero.

Poichè sì preſto, e nel fiorir primiero
Qual giglio ſvelto dal natìo ſuo ſtelo
A' tuoi t' involi, e pien di ardente zelo
Rivolgi il paſſo ad iſpido ſentiero?

Ma vanne pure, e i penſier ſanti adempj
Vanne, e con l' opre glorioſe e belle
Sii vivo eſempio, e fida ſcorta a noi;

Che poi ſaranno in Cielo i crini tuoi
Cinti da un cerchio di lucenti ſtelle,
Ed eretti nel Mondo altari, e tempj.

Mentre nel Lazio per tutto il piano
Marte le belliche ſquadre diffonde,
E fanſi al Tevere vermiglie l' onde
Or dell' Ungarico, or dell' Iſpano
Sangue, e ne' floridi campi la ſpica
Molle ancor mieteſi da man nemica,

Tu da più nobile brama ſoſpinto
Di quella, ch' empie il baſſo Eliſo
D' immenſo popolo fra l' armi anciſo,
Stai di ſceltiſſimi arredi cinto,
E inteſo a Fiſici dotti lavori
I più reconditi ſveli teſori.

Ora

1. St. Nel tempo della guerra preſſo Velletri.

Ora dell' aria il pondo libri,
Non men se d' umidi vapori o densi
Nitri framischiasi, or ne gli accensi
Bronzi le vivide parti ne cribri,
Or co' Brittannici prismi più chiari
In sette il raggio Febeo separi.

Or con veridici modi ne additi
Delle novissime curve i bei pregi,
E i più difficili con tuoi egregi,
E dotti calcoli snodi quesiti.
Ora co' nitidi vetri toscani
Contempli i fulgidi astri sovrani.

O felicissimo, chi quelle tue
Fatiche amabili vede, ed ascolta!
O felicissima l' illustre e colta
Amica coppia di quelli due
Sublimi spiriti, ch' oggi reso hanno
Novi e chiarissimi lumi al Britanno!

Perche qual Dedalo di piume lievi
Armati gli omeri non ho, che gli ampi
Del liquid' aere fendendo campi,
E or sovra alti alberi, or sovra nevi
Montane ergendomi de' voli miei
Sovente il Tevere scopo farei;

Quai voti inutili al Cielo invìo?
E quali istorie del favoloso
Sognante secolo rammentar oso?
Ah fu negli uomini questo desìo
Ognora inutile, che a tale carco,
Il raro liquido rifiuta il varco.

Que-

1. 2. *Stanza varie operazioni Fisiche, e Matematiche.*
3. *PP. le Seur, e Jaquier minimi, commentatori del Newton.*

Quegli inchioſtri da te ſparſi, mentr' eri
Sul picciol Reno a ſacre cure inteſo,
Alla Spoſa di Criſto han non men reſo
Chiari lumi, ch' eterni onori alteri.

Ma quanto fia, ch' ella da loro ſperi,
Or che ti mira in vaticano aſceſo,
E il Santo ſpirto nel tuo cor diſceſo
Scorge per certo calle i tuoi penſieri?

Oggi la fè, che combattuta vaſſi
E quinci e quindi da contrarj venti,
In dolce calma trionfar vedraſſi:

Oggi l' agne ſmarrite al vero fonte
Faran ritorno, e le più altere genti
Alla lor madre chineran la fronte.

Poiche Aleſſandro i bei trionfi ſcorſe
Del valoroſo genitor poſſente,
A lui nel core tal deſire ardente
Di gloria l' alma ad infiammare inſorſe,

Che toſto all' elmo e fido usbergo accorſe
Tutte volgendo l' alte impreſe in mente,
E debellando or l' una, or l' altra gente
Tanto al ſuo nome onor, e a Grecia porſe.

Così tuoi figli dell' invitto Padre
Scorgeran le guerriere opre, che ferſi
Ad ogni tarda etade illuſtri eſempj,

E già li miro in mezzo ad ampie ſquadre
Di militar ſudore il volto aſperſi
Far del Mauro orgoglioſo orridi ſcempj.

Non

NOn mosse con la cieca alma primiera
Al rio vietato frutto il braccio audace
Costei, per cui discese in noi la pace,
L' uom tornando al primier dritto, in cui era.

Sol essa fuor della rubella schiera,
Che alla lorda sen gìo strada fallace,
Il piè serbando nel sentier verace
Andò del bel candore adorna e altera.

Oh di quai laudi al sommo eterno Dio
Nel primo e puro di sua vita istante
Dolcemente suonar il Ciel si udìo!

Oh di quai strida rimbombar la rea
Sede, che l' infernal mostro di tante
Pene cagion coi piè premer dovea!

Questo Madre di Dio nascente giorno,
Che colà dalle piagge d' Oriente
Or ci rischiara il Sol col suo ritorno,
Il sacra a te questa devota gente.

Ecco il tuo tempio riccamente adorno
E di vive l' altar faci splendente,
A cui folto verrà popol d' intorno
A onorarti pietoso e riverente.

Tu poichè in Cielo col divin tuo Figlio
Assisa su stellato soglio eterno
Il tutto di quaggiù veggendo stai.

Quando fra incensi i comun voti udrai,
Deh volgi a questo tuo popolo il ciglio,
E ne prendi il supremo alto governo.

Che

Che omai son giunto alfin della mia vita
Diconmi questi crin canuti e bianchi,
Coi piedi lassi, che di forze manchi
Ad ogni passo van gridando aita.

E poichè vedon la stagion fornita,
E il verno giunto, questi infermi fianchi
Dagli anni oppressi, e dalle doglie stanchi
Invitano il mio spirto alla partita;

Ei ben tosto vorria spiegando l' ale
Da questo basso sollevarsi a volo,
E portarsi all' eterno suo riposo;

Ma per novo timor, che pur lo assale,
E gli dà guerra in sulle porte, solo
Tarda ad uscir dal suo carcer doglioso.

Ciechi di mente e miseri mortali,
Che di vani desiri avendo ingombra
L' alma ven gite dietro al fumo, e all' ombra
De' terreni piacer caduchi e frali!

Ergete omai del pensier vostro l' ali
Al primo Sol, cui nulla nube adombra,
Sol che del core i desir bassi sgombra.
E lo invoglia de' beni alti e immortali.

L' orme seguite dell' eccelsa e forte
Donna, la qual lasciando, ed oro, ed ostro
Bramosa è sol di pene, e di tormenti

Sen vola già dalle paterne porte
Infiammata d' amor celeste al chiostro
Empiendo tutte di stupor le genti.
Non

s. S. Ilarione in morte.

Non pur perche le degne vostre tempie
Novellamente vi circondi, e adorni
L' alta insegna Regal, che in questi giorni
Di tante genti i comun voti adempie;

E perche intorno a voi scorga, e contempie
Degli avi illustri i fatti eccelsi e adorni,
Di cui fino i gelati ermi soggiorni
Degli aquilon fama immortal riempie:

Ma ancor, perche chiare virtudi egregie
Saper, senno, valore, e cortesìa,
E Reali costumi in voi rimira,

Avvien ch' oggi si vanti Adria, e si pregie,
Chi di novo per farvi onor desìa
Del più famoso suo cantor la lira.

Puoi ben con l' aureo tuo carro lucente
Febo nel Ciel curvando il bel sentiero
Riportarne l' Aurora a quella gente,
Che nell' opposto a noi giace emisfero.

Ma non farai, che oscuri notte algente
Il sommo onor del Regal sangue altero,
Che d' opre eccelse ha colma Adria, e sovente
Tebro, e Danubio, e Reno, e Senna, e Ibero.

Sapran fermar lo sparso raggio adorno
I Toschi cigni, come il vento e il rio,
Ed in vita serbar sì fausto giorno,

Che si vedrà dopo mill' anni e mille
Contrasto far al tempo edace e rio
Ripieno ancor di lucide faville.

Men-

1. *Gli Antipodi.*

Mentre in amica, e solitaria parte
Sempre rivolta a cose ignote e nove
Cerchi se Dio, la terra, o il Sole move,
E a' gravi qual velocità comparte.

E quali sono del sanguigno marte
I certi moti, e di Saturno e Giove.
Se le stelle sien soli, e come piove
Sì presto il lume, che di là si parte.

Liete presso di te stansi le due
Ombre del gran Toscano, e del Brittanno,
Di cui la fama or suona in ogni lato,

E stassen mesto di sua gloria il danno
Rimirando il sottil Greco, che fue
Lunga stagione onor del Peripato.

Quella nobil di gloria accesa brama,
Che ti fu scorta ne' bei studj egregi
Fè sì, che ovunque i vanni d' or la fama
Dispiega, il nome tuo si onori, e pregi.

Il supremo Pastor, che scorge ed ama
Dell' eccelso tuo spirto i rari pregi,
Spinto sol da celeste aura ti chiama
Per farti in grado eguale a' sommi Regi.

Quindi non solo i nostri colli ameni,
Ov' ebber gli avi tuoi lieto soggiorno,
Di laudi, e gioja son aspersi e pieni,

Ma tutta Europa, e il più rimoto lido
Di plausi risuonando in questo giorno
Eco fanno al Latin festoso grido.

Spir-

1. *Varj moderni Filosofici sistemi.*

Spirto gentil, che di ogni nervo e fibra
Il numero, ed il loco, e la figura
Conofci, e quale in lor paſſa, e ſi cribra
Alma ſoſtanza più ſottile e pura;

Come all' arterie il cor tramanda, e vibra
Con certo moto il ſangue, e con miſura,
Come col cibo ognor natura libra
Il ſuco, che traſpira, e a noi ſi fura.

Or che al colle natìo ten riedi adorno
Di quell' onor, che ſulla Brenta coglie,
Chi le virtuti ſeo ſue fide ſcorte,

La denſa turba delle febbri e doglie
Veggio colma fuggir di rabbia e ſcorno,
E il fatal colpo ritardar la morte.

Signor per ſangue, e fregi aviti chiaro,
Di ſenno ornato, e di ſoprana mente,
Per cui fu il tuo partir sì grave e amaro
Alla Brenta, che ancor duolo ne ſente:

Mentre queſta Cittade, a cui se' caro,
Sen va contenta, e di allegrezza ardente,
Anzi all' acquiſto di Paſtor sì caro
Ringrazia ognor del Ciel la man poſſente;

E mentre queſto gentil ſtuolo eletto
Ti adorna il crin di ſempre verde alloro,
Onde far moſtra del ſuo grato affetto:

Mira, che Narno dal celeſte coro
Eſulta e applaude, e con ridente aſpetto
Apre per te di grazie ampio teſoro.

L' elo-

1. *2 quad. Statica del Santorio.*
2. *2 terz. S. Narno 1. veſcovo di Bergamo.*

L' eloquenza, che in voi ſplende; e sfavilla,
E a virtù l' alme infiamma, e i vizj emenda
Il Santo Spirto a' voſtri labri inſtilla,
Onde la greggia al ſuo Paſtor ſi arrenda.

Ella è qual tromba, ovver ſonora ſquilla,
Che in ogni parte il ſuon diffonda, e eſtenda:
Tale in Efeſo ancor la gente udilla,
Quando ſcinſe da' ciechi occhi la benda.

Ma la fede, ſe allor così ampie e ſalde
Piantò radici, che non mai per forza
Potè crollar, o di ſplendor ſcemarſi;

Or che all' aureo parlar ſu queſte falde
Novo vigore acquiſta, e ſi rinforza,
Si vedrà viepiù adorna e bella farſi.

Alma ben nata, che dal vel terreno
Sciolta volaſti al bel celeſte regno,
Ove godrai dell' oprar ſaggio e degno
Ampia mercè, che mai non verrà meno,

Deh lieta volgi il tuo ſguardo ſereno
Al caro ſtuol, cui foſti ognor ſoſtegno;
Di duol rimaſo il vedrai ſcopo e ſegno,
E ſempre in viſta di meſtizia pieno.

Ma, mentre ei piagne, e le ſue gravi pene
Sen va sfogando in ſoſpiroſe rime,
Onde ogni piaggia del tuo nome ſuona,

Pur lo conforta, ed arde eletta ſpene
Di farti un dì ſulle beate cime,
Quale già in terra, una immortal corona.

Signor

SIgnor quando ſperava il bel natìo
Regno per lei di eccelſa prole ornarſe,
Che rinnovaſſe le bell' opre ſparſe
Da voi, che non temete onte di obblio,

La ſcorge pien di maraviglia a Dio
Quale pura angioletta umil ſacrarſe,
E i crin recisi, onde sì vaga apparſe,
Sgombrar dal cor ogni terren desìo.

E già qual per natura erge, e ſoſpende
Elaſtica virtù d' aere premente
In un voto criſtallo il vivo argento,

Tal dai divin teſori uſcendo prende
Il ſuo ſpirto a innalzar grazia poſſente,
E ſempre in Dio il terrà fermo ed intento.

Voi grazioſe giovanette amanti,
Che in cor portando l' amoroſo telo,
E quando ſplende, e quando imbruna il Cielo,
Verſate larghi e doloroſi pianti:

Coſtei mirate, che contro gli erranti
Penſier di amore armata il cor di gelo,
Di nera veſte i gigli, e di atro velo
Copre le roſee guancie, e gli occhi ſanti,

Coſtei, che l' ore più tranquille e liete
Con lo ſpoſo divin vive, ed abborre
Que' diletti, onde il Mondo ha tanta ſete,

E rivolta a più degne eterne mete
Spedita pel ſentier vero ſen corre,
Poi di roſſore nel bel viſo ardete.

C Dal

1. V. Torricelli.

Dal nostro Sol la luce ogni pianeta,
Che serba il corso a lui d' intorno, prende,
E i vivi raggi riflettendo rende
Sua vasta spera rilucente e lieta.

Più pianeti altri Soli hanno per meta,
A cui ciascuno gravitando tende:
Ma l' occhio in vano a rimirarli attende,
Che lo spazio de' Cieli immenso il vieta.

Più ancor comete in que' gran Mondi fanno
Con varj modi il curvo lor cammino,
E rado in vista agli altri globi vanno,

Da cui potrebbon, se vi fosser, genti
Nella parte del cerchio a lor vicino
Il prodigio mirar dei crini ardenti.

Endecasillabi, quanti mai siete,
Stendete i celeri vanni al bel lido,
Ove il dolcissimo Gallo sen nacque,
Splendor dell' aureo secol vetusto.
Ah non dispergavi mai procelloso
Austro, che l' etere tutto sconvolve!
E non l' orribile suono di trombe,
O frequentissimo nitrir di ardenti
Corsier, che ingombrano tutto quel piano.
Endecasillabi l' ombra vi attende
Di Gallo a tessere sertò sul crine
Non di Licoride, che ambò cotanto,
Ma di più nobile, e più vezzosa
Eccelsa coppia di vergin belle,
Che questo secolo fallace, e rio
Lasciando volgono il piè fugace
A solitario sacro ricetto.

Come

1. *Sistema Planetario Hugens pluralité des Mondes.*

Come due timide pure colombe,
Che se paventano nemici artigli,
Ratte il vol spiegano al natìo tetto.
Porràvvi saggia, e amica destra
Con altri lepidi leggiadri versi
Su di Poetico novo libretto
Della più nitida veste coperto,
E alle bellissime mani ne andrete
Mani più candide di puro latte,
Di netto avorio, di fresche nevi.
Quando nell' incauta, e sacra stanza
Non più del patrio Ciel desiosi
Avrete stabile novo soggiorno.
Deh non increscavi serbare almeno
Dolce memoria del vostro vate
Endecasillabi, quanti mai siete!

Quand' altre il biondo innanellato crine
Rendon di fiori e vaghi nastri adorno,
E tentan far dei cor dolci rapine
Sperando il fausto nuzìale giorno,

Voi più accorte, e di brame alte e divine
Il casto sen ricolme, amate intorno
Vesti incolte mirarvi, e a più bel fine
Volte correte a sacro umil soggiorno;

Ma quelle poi fra i lieti suoni e canti,
E fra la gioja d' Imeneo fugace
Fien presto avvolte in mille affanni e pianti:

E voi accese da superna face
Destando invidia a traviati amanti
Godrete il bel seren di eterna pace.

Non perche giaci in mezzo a vaghi colli,
Che natura arricchì di bei tesori,
E fangli intorno verdeggianti e molli
Di due bei fiumi gli argentati umori;

Non perche altera la tua fronte estolli
Al puro Ciel di oscura nebbia fuori,
A molt' altre Città contendi, e tolli
I primi pregi ed i supremi onori:

Ma perche Madre di sublimi ingegni
Tu fosti in ogni etade, e fur di lauro
Tuoi crin sovente coronati e degni;

E perche quivi ancor suona, e rimbomba,
Pari a quella, fu in Manto al secol d' auro
Del gran Torquato la famosa tromba.

Mentre nella tua verde età fiorita
Per te scuote Imeneo l' ardente face,
E promettendo quanto al Mondo piace
Al nodo marital ti alletta, e invita,

Tu di questa caduca umana vita
Sprezzando ogni piacer corto e fallace,
Al sommo ben, che dona eterna pace,
Senza tardar ten vai lieve e spedita.

Però de' figlj nell' estremo giorno
Non udrai voci flebili e dolenti,
Nè di consorte inutili sospiri:

Ma di Gesù tuo Sposo i dolci accenti,
Che ti addurrà ne' bei superni giri
Per farti il crin d' immortal luce adorno.

Quel

Quel fluido, che intorno a noi si aggira
Cangiando i lievi suoi moti sovente,
E di cui sulla terra ogni vivente
In vita si mantiene, e sol respira,

Qualor sia astretto a una pieghevol spira
Da nova forza sovra lui premente,
Con sua virtute elastica repente
La retta forma a ricovrare aspira.

E qualora nel nitro è chiuso, e in polve,
Se il vivo foco la sua forza accresca,
Con impeto si scaglia, urta, e sconvolve.

E benche questo a noi la vita apporte,
Quando con forza si dischiuda, ed esca
Dal carcer, può recar rovina e morte.

Dimmi come togliesti, e da qual parte
L' aureo stil, onde il secol nostro onori,
E quella rara alma dolcezza, e l' arte,
Che sa tutte trovar le vie de' cori?

Al parlar santo il rio piacer sen parte,
E l' ira frena i suoi ciechi furori;
Le novelle virtù su l' alme sparte
Fanle quasi giardin ricchi di fiori.

E come Aprile un venticel rimena,
Che scalda, e move, così tu di Dio
Aura desti, che inspira e forza e lena:

Tal mosse aura, e fiorir così i primieri
Spirti, quando di Paolo il Mondo udìo,
Sì pure voci, e tanto alti pensieri.

1. L' aria.

Io veggio tutto di allegrezza in volto
Dipinto il forte vincitor Alcide,
Che sovra carro trionfal si asside
Fra mille ardenti cittadini avvolto.

Ivi di loro, chi di vesti sciolto
Co' gravi cesti l' avversario ancide,
Chi vibra il Disco, che per l' aere stride,
E già l' onore al suo contrario ha tolto;

E chi lottando di bel verde olivo
Le vincitrici chiome orna, e circonda,
Chi del corso la palma aver desìa.

Odo intanto sonar di lieto e vivo
Canto del chiaro Alfeo la bella sponda,
Che il dolce fonte di Aretusa obblia.

Voi, che da' santi rostri udir vi feste
Contro le cieche usanze, e in ogni parte
Con l' alma scorta delle sacre carte
Il puro seme della fe spargeste.

Se le genti scorgete afflitte e meste
Su le colpe versar pianti in disparte,
Fur gli aurei detti, e la mirabil arte,
Onde pria di terror sacro le empieste.

Così Giona per gravi e spesse offese,
Che fatte al Ciel l' empia Cittade avea,
Di celeste parlò spirto ripieno;

Ond' ella in sacco avvolta, e messi in freno
I rei desiri onor, quale dovea,
All' alto Nume d' Israello rese.

Qualor

1. *I Giuochi Olimpici.*

Qualor il gran Pianeta i ſuoi lucenti
Raggi ſovra la Terra apre, e diffonde,
Se di un fonte riſchiari i puri argenti,
E l'immagin ſua formi entro a quell'onde,

Ivi i paſtori, e gli affetati armenti
Fanno dolce dimora alle ſue ſponde:
Ivi non men gli augei lieti e contenti
Scherzando van fra le vicine fronde.

Così mentr' oggi Iddio con ſanto ardore
Chiara ti accende l' alma, onde a deſtarſi
Vienſi la fiamma del celeſte amore.

Quivi gli angeli eletti io veggio ſtarſi
Tratti dal bel divin novo ſplendore,
E tutto il Cielo di allegrezza ornarſi.

Tentò bensì nel tuo fiorir primiero
Farſi di te Signor profano amore
Additando d' Imene il luſinghiero
Nodo, e del mondo il fuggitivo onore;

Ma del celeſte ben colma il penſiero
A quel ſempre rivolto aveſti il core,
E il bel primo candor ſerbando intero
Sempre moſtraſti ſovruman valore.

E quale appunto ſuol novella roſa
Di più ſpine cerchiarſi, e da ogni offeſa
Viepiù intatta ſerbarſi, e più vezzoſa:

Tale del ſacro chioſtro or fra le mura
Vergin ſaggia ti chiudi, e fai difeſa
Più forte all' alma immacolata e pura.

C 4 Poichè

Poichè col fuo viaggio
Partendo il mondo Apolline
Infiamma dell' Ariete
La celefte magion ,

E fovra lievi e celeri
Vanni de' dolci zeffiri
Cinta di manto florido
Viene l' alma ftagion ,

Lungi da folto popolo
Sol uſo di alti ſtrepiti
Ognor le vie riempiere
Tofto men voglio gir .

E dove all' auftro il liquido
Criftal del Brembo volvefi
Di foggiornare accendemi
Vago novel defir .

Ivi qualora Fosforo
Del novo giorno nunzio
A noi comparte il fulgido
Chiarore tolto altrui ,

E ancor l' aurora gli umidi
Superni campi eterei
Cofperge de purpurei
Vivi colori fui ,

Dall' oziofe e morbide
Piume ben tofto ergendomi
Con la mia cetra andrommene
Sulla fponda a feder .

Non

2. St. L' ariete coftellazione in cui comincia la primavera.
5. St. La luce di Venere rifleffa , e non propria .

Non canterò di Fillide
L' orato crin, ne il roſeo
Volto, ne gli occhi lucidi,
Ne il riſo luſinghier;

Che in ricercar amabili
Con la mia mente immagini
Inquieto potrebbeſi
Penſiero in me deſtar.

Ma dalle cime aonie
Mi udran le ſacre vergini
Solo il beato e placido
Soggiorno celebrar.

Ivi al vibrar del calido
E fermentante raggio
Da ſemi ſi diſchiudono
Erbette, piante, e fior.

Per lui col pero, e mandorlo
Il cedro inſieme adornaſi
Di ſcelti fiori e candidi
Grato ſpiranti odor.

Per lui le interne ed aride
Fibre del tronco ſcuotonſi
Alla nodoſa quercia
Al ſalce, all' olmo, al pin;

Che toſto di noviſſimo
Puro licor colmandoſi
Novellamente ſpandono
Il verdeggiante crin.

Là

3. 4. 5. *&c. Vegetazione prodotta da' raggi ſolari.*

Là nasce il bianco giglio,
E la rosa vermiglia
Per bel sangue di venere
Di cui fu aspersa un dì.

Là fra pallenti mammole
Spunta narciso memore
Ancora del vivissimo
Amor, che lo ferì.

Di qual soave ed ilare
Canto al tornar de' garruli
Augelli tutto l' aere
In ogni lato è pien:

Che come l' onda in circoli
Si reca al nostro orecchio,
E quindi un dolce gaudio
Destando va nel sen.

Beato, chi da torbide
Cure e lontan da insidie
Fra tai diletti spendere
I giorni suoi saprà.

Che dove suol la bellica
Tromba i guerrieri accendere,
O dove corti regnano
La pace mai non ha.

Dalla

4. St. *Modo di propagarsi il canto nell' aria.*

Dalla vergine il Sole or che ſi parte,
E fa di novo all' Equator ritorno,
Di copioſe frutta in ogni parte
Si ſcorge il mondo vie più ricco è adorno.

E mentre queſte nelle piante ſparte
I folti rami van gravando intorno,
L' eſperto agricoltor gode dell' arte,
Con che ſeppe formar l' inneſto un giorno.

Splendon l' uve mature e roſſeggianti,
Onde Bacco non men ſperi, e ſi affide
Spremer poi dolci e prezioſi vini:

Ei già prepara di licor ſpumanti
Empierne molti e ſpazioſi tini,
E i grappoli mirando eſulta, e ride.

Sino dall' indiche
Rimote arene
Il Nume Bromio
A me ſen viene,
Ch' ei vuol dettarmi
Novelli carmi.

Su robuſtiſſimo
Alto Elefante
Sederſi veggiolo,
E a lui dinante
Gir trionfanti
Le ſue baccanti.

Di color rubeo
Le gote ha pinte,
E l' alme tempia
Adorne e cinte
Dalle gradite
Frondi di vite.

Pen-

1. *L'autunno.*

Pendon da gli omeri
Tralci frondosi
Carchi di gravidi
Grappi succosi,
Cui stilla fuore
Almo licore.

A lui sen corrono
E fauni, e arditi
Villosi satiri
Dagli antri usciti
Per bere il dolce
Mosto, ch' ei molce.

Senton accendersi
Dall' alta forza
Del suco amabile,
Che poi gli sforza
Errar pe' foschi
Spinosi boschi.

Le ninfe pavide
Fuggon altronde,
E preste immergonsi
Nelle chiare onde,
Temon gli ardenti
Volti furenti.

Cò' vetri concavi,
O vecchi lassi,
Deh qui prestissimi
Volgete i passi,
E vostra sete
Meco spegnete.

Licor

Licor sì vivido
   Rende le membra
   Possenti ed agili,
   Onde poi sembra
   Tornar la vera
   Virtù primiera.

Amanti Giovani
   Venite pure,
   Se ognor vi ingombrano
   Nojose cure,
   Faràvvi tosto
   Giulivi il mosto.

Tutti il purissimo
   Licor beviamo,
   Festosi ed ilari
   Bacco cantiamo,
   Che un Dio sì prode
   Merta ogni lode.

Di quel più vivace e mero
   Vino nero
   Tosto a larga man versiamo,
   Un ampissimo bicchiere
   Ne vò bere,
   Che la sete spegner bramo.

Ecco al labro, che avvicino
   Il divino
   Buon licor, onde si versi;
   Già il palato ei fa, che goda,
   E disnoda
   La mia lingua a lieti versi.

Del

Del ſuo foco col valore
Il mio core
Si conforta, e invigoriſce,
Nelle vene mi penetra,
E ogni tetra
Cura fuga, e vi bandiſce.

Deſta al ſangue vivi ardori,
Che al di fuori
Di roſſore il volto tinge,
E m' infonde tal dolcezza,
E allegrezza,
Che a cantare mi ſoſpinge.

Evoè Dio pampinoſo
Glorioſo
Domator forte dell' Indo:
Evoè Bacco, che tanti
Spiri canti,
E ſei novo onor di Pindo.

Deh tu i tralci ognor fioriti
Delle viti
Dalle grandini difendi,
E di ambroſie sì ſoavi
Colmi e gravi
Gli ampj tini ogni anno rendi.

Chi il plettro armonico
Piglia, e percuote,
Seco abbia Bromio,
Ch' egli ben puote
Spirar a' vati
Verſi pregiati.

Bacco

Bacco da tumide
Uve licore
Spreme sì valido,
Che un bel furore
In lui si scorge,
Che al labro il porge.

Ei per l' Esofago
Ratto discende,
Entro al ventricolo,
Indi si rende
D' Aselio v' tutti
Sono i condutti;

Ivi da calido
Fermento acceso,
E in vivi spiriti
Più puri reso
Passa all' interna
Cava cisterna.

Che il gran Pequezio
Andò scoprendo,
E nel Toracico
Canal scorrendo
Là vassi a porre
Vè il sangue scorre.

Per vene e arterie
Seco si mesce,
E il vivo e rapido
Moto gli accresce,
Onde maggiore
Sentiam vigore.

A

4. St. Scoperte di Pequezio, e di Aselio.

A tutti i fluidi
Per ogni parte
Ai nervi, ai muſcoli
Forza comparte,
Per cui ſon queſti
Al moto preſti.

Tutti gli ſpiriti
Più vivi fanſi,
Che qualor celeri
Scorrendo vanſi,
Ove la mente
Lor moti ſente,

Tutta la infiammano
Appoco appoco;
Ond' ella rendeſi
Per sì bel foco
Atta a penſare
Coſe alte e rare.

Così Poetico
Eſtro ne appreſta,
E a lieto ed inclito
Canto ne deſta
Per narrar coſe
Al vulgo aſcoſe.

Ah ſempre Bromio
Mio Nume ſia,
Sempre a me Bromio
Allato ſtia,
Mio ſtile ſempre
Bromio contempre.

T A-

Come il vino deſti furor poetico.
E la ſtrada Anotomica per cui paſſar deve.

Quegli che un tempo in Siracufa valfe
Con ingegnofe machine guerriere
Stragi recando alle Romane fchiere
Tinger il fuol di fangue, e l' onde falfe,

Non fi turbò, quando ria man lo affalfe,
Che folo per inganno ebbe il potere:
Ne a lui fra le fpirali, e curve sfere
Fiffo ed immerfo della morte calfe.

Ma non poco al Roman Confole increbbe
Il fiero colpo, poiche ben vedea,
Che affai fcemata la fua gloria avrebbe.

Si dolfe il Mondo poi mirando fpenta
Quell' alta fpeme, che in lui pofta avea
E il fatal cafo ancor con duol rammenta.

Se l' uom, gli augelli, e gli animali in terra
A cafo fol dalla materia ufciro,
Perche fpecie diverfe io non rimiro
Nafcer, e loro far contrafto, e guerra?

Se i Pianeti, che move, e in cerchio ferra
Doppia forza, per cafo infiem fi ordiro,
Perche han coftante il lor prefiffo giro,
E un novo ancor per lui non fi differra?

Veggio i fiori fpuntar, e ogni erba verde,
Qualora fi apre la ftagion ridente,
Ne quel feme primier fi cangia, o perde.

Ah che porre non può mai ftabil legge
Il cafo al Mondo, ma un eterna mente
Tutto produffe, e l' univerfo regge.

D Avea-

1. *Archimede inventor della Spirale, e della Sfera Planetaria*
2. *Contro l' opinione degli Ateifti.*

Aveano in Cielo le anime beate
Del Doge eccelso il chiaro Spirto accolto,
Che il guardo al Trono, ond' ei partissi volto
Ancor tenea dall' alte sedi aurate.

Poi quando vide del suo fregio ornate
Le tempie al gran Renier fra i plausi avvolto,
Tutto di gioja sfavillando in volto
A lui pregò più lunga e ferma etate,

E grato delle sue glorie primiere
All' Adria ancora un fausto Regno eterno,
Che per comun destino ei quì dimise.

Allor di canti le celesti sfere
Si empir, che liberale il Rè superno
All' uno e all' altro de' bei voti arrise.

Se in uno, e insieme nell' opposto lato
Sien due corpi in distanza, e peso eguale,
L' uno e l' altro ad un punto equilibrato
Stassi fermo, e nessun si abbassa, o sale:

Ma allor che sono in sì tranquillo stato,
Se peso ad un si aggiunga, il naturale
Equilibrio si toglie, e il più gravato
Quello, che è più legger, sforza, e prevale.

Ciò pur avviene al libero volere
Dell' uom, cui traviato affetto adesca,
Mentre ragione, e passion contrasta.

Queste del pari avran forza e potere,
Ma se a ragione Dio virtute accresca,
Ella acquista vigor, vince, e sovrasta.

Io

α. *I Serenissimi Dogi di Venezia Alvise Mocenigo defunto, e Paolo Renier.*
β. *L' equilibrio delle forze.*

Io tengo il guardo inteſo
A Cinzia sù nel Cielo,
Appar di luce acceſo
Suo globo, e ſenza velo,
Qualor i rai del Sole
A noi rifletter ſuole.

Si oppone al Sol talvolta
La Terra, e allor la Luna
Riman nell' ombra avvolta,
Onde sì offuſca, e imbruna;
Poi quando il corſo eſtende
Il ſuo ſplendor riprende.

Cinzia traſcorre ancora
Fra il Sole, e queſta Terra,
E a noi non luce allora;
Ma qualor toglie, e ſerra
Il bel Febeo ſplendore,
Ne ingombra il ſuol di orrore.

Allora intorno al lembo
Anello appar brillante,
E ſembra oſcuro nembo
Ricopra poi il reſtante:
Se lampo in lei ſi ſcorge
Alto ſtupor ne porge.

Mentre l' orrendo Ecclifſi
La Terra offuſca, e preme,
Tiene la gente fiſſi
Al Cielo gli occhi, e teme:
Langue ogni fiore, e il verde
Colore l' erba perde.

I. Sc. Philoſoph. Tranſact. num. 343. e Memoires de l' Academ. des ſciences a. 1706. e 1715,

Gli umor, che il Sol sostiene,
Cadon su i campi, e i prati:
La pecorella viene
A suoi riposi usati:
Ogni augel vola a i foschi
D'ombra velati boschi.

Quand' ella poi trascorre,
E il gran Pianeta sgombra,
Ritorna il raggio a sciorre
L'oscuro vel dell'ombra,
E a rallegrar repente
In terra ogni vivente.

Se ancora la sua sfera
Splende dall'altra parte,
Falcata e non intera
Luce minor comparte,
E scema a nostra vista,
Quanto più in quella acquista.

Così le quatro Lune
Di Giove s'io rimiro,
Son piene, e sceme, e brune,
E han somigliante giro,
E di Saturno al pari
Le cinque aspetti han varj.

La Luna per divine
Leggi sen va serbando
Nel Cielo il suo confine,
E compie in Ciel girando
Quasi in un mese intero
Il fisso suo sentiero.

I

1. St. Volfius elementa Mateseos Tom. 3. Astron. de natura Solis & Lunæ Cap, 1. num. 424.

I moti varia, e mesce,
    Or a noi più si accosta,
    E in apparenza cresce,
    Or e' assai più discosta;
    Con Febo or si congiunge,
    Or e' da lui più lunge.

D' intorno al Sol ben puote
    Aver la strada aggiunta,
    Quando si aggiri, e rote
    La Terra insiem congiunta,
    Che grave e viva forza
    L' una ver l' altra sforza.

Chi fosse in lei potria
    Creder di starse immoto,
    Ne per l' eterea via
    Aver prescritto moto,
    Ne saper, ch' abbia il giorno
    Rotando all' asse attorno.

Ma se quel globo errante
    Mirar coi tubi io prendo,
    Benche sia assai distante
    L' interno ben comprendo,
    Che a questa Terra nostra
    Tutto simil si mostra.

Un fluido lo circonda
    All' aere nostro eguale,
    Poiche se un astro asconda,
    I rai rifranger vale,
    E in ellittica forma
    All' occhio lo trasforma.

E

1. Se. De la Lande compend. Astron. lib. 4.
5. Se. Volfius loco citato num. 475.

E il cerchio, che lo cinge,
E a noi talor riluce,
Quando lo indora, e pinge
Del Sol la viva luce,
Che l' aere ivi si trova,
Non men dimostra, e prova.

Macchie in lei son costanti
Vaste qual piano esteso
E a' mari somiglianti,
In cui l' ardente e acceso
Raggio s' immerge, e passa,
E l' acque oscure lassa.

Veggio pur monti alzarsi
Che il Sol più presto imbianca;
E in parte avversa starsi
Valli, ove il raggio manca;
Queste più macchie fanno,
Che variando vanno.

Canzon se mari, e monti
Quel globo ha ancor, non meno
Sarà di rivi e fonti,
E di altre cose pieno,
Ma dei serbarle intanto,
E dirle in altro canto.

2, 3. St. Volfius ibi num. 479. Teorema 4. Il sistema Lunare.

Leggiadra Paſtorella
A un fonte un dì vicina
Tergea la guancia bella
Con l' onda criſtallina,
E i crini di odoroſe
Ornava freſche roſe.

A Tirſi, ch' era aſſiſo
Sovra la ſponda erboſa,
Chieſe ridente in viſo,
E di ſaper bramoſa,
Donde sì viva e pura
Acqua togliea natura.

Riſpoſe udii, che in mare
Riſcalda il Sol ſereno
Sì l' acque ſalſe e chiare,
Che faſſi l' aere pieno
Di piccioli vapori
Da quelle tratti fuori.

Queſti ſpirando il vento,
Che è fedel guida, e ſcorta,
Sull' ale in un momento
Adduce, e a' monti porta,
Ove in oſcuri, e folti
Nembi poi ſon raccolti.

Mentr' ivi uniti ſtanno,
Ne l' aere alzarli vale,
In gocciole ſen vanno
Per peſo naturale,
E in pioggia ſulle prime
Caggion oppoſte cime.

Talor

Mariotte du mouvement des Eaux ſecond diſcours de l'origine des Fontaines.

Talor di bianca neve
  Forma l' umore prende,
  E reso denso e greve
  Su i colli ovunque scende:
  Indi all' accesa face
  Del Sol si squaglia, e sface.

L' acqua fu i primi strati
  Dei colli si diffonde,
  E intrusa nei meati
  Del suolo si nasconde,
  E mentre più si abbassa
  Da un strato all' altro passa.

Nel seno della Terra
  Discesa a poco a poco
  Si unisce, e si rinserra
  Fra strati in cavo loco,
  Donde all' uscir dal monte
  Forma poi largo fonte.

Se Venere nel tuo sembiante umano
  Versò dall' Astro tanti rai lucenti,
  Perche non ti erge con possente mano
  I loro fonti a rimirar presenti?
Veder lassù potresti in quel soprano
  Regno i modi di amar vezzosi e ardenti,
  E narrar quindi, a chi 'l contempla invano,
  Quali vi abbian soggiorno, e quante genti.
Ma poi vorria la Dea le tue pregiate
  Bellezze seco, e alla brillante e viva
  Sfera tornar i suoi tolti splendori.
E questa Terra, che rischiari, e onori,
  Con grave danno rimarrebbe priva
  Di una sì rara e sì gentil beltate.

PAR-

St. Vallisnieri Lezione Accad. dell' Origine delle Fontane.
Son. Idea poetica del Pianeta di Venere.

Allor che Adamo dall' amor condutto
La sua compagna a secondar trascorse,
E sprezzando i divin voleri al frutto
Per noi fatale il labbro audace porse,

D' innocenza il primier stato distrutto
Gli occhi aprendo del folle ardir sì accorse;
Anzi in quel punto nel mirarsi tutto
Nudo a tesser di frondi un velo corse.

Entrò nei primi genitor la morte
Di ferro armata, che con mute offese
Della vita rendea l' ore più corte.

Già coi sospiri, e con l' ignoto affanno
Fea l' uno e l' altra ai successor palese
Della natura la ferita, e il danno.

Il principio del tempo io non ravviso,
E ne pure di lui comprendo il fine.
Vien dal presente il tempo in due diviso,
Ma il passato, e avvenir non ha confine.

Sempre fugge il presente all' improvviso,
Sempre par l' avvenir, che si avvicine;
Perdo il momento, in cui la mente affiso,
E lontane si fan l' ore vicine.

Un fiume ei sembra, in cui scorrendo l' acque
Viene un onda, già passa, e si trasporta,
Nè più ritorna al fonte, ov' ella giacque.

Apre alla vita umana ognor la porta,
Ma poi la invola, e ognun, che in esso nacque,
Traendo nella eternità lo porta.

E Le

1. *Son. La natura viziata dal peccato di Adamo.*
2. *Son. Immagine Filosofica del tempo.*

Le squadre Ebree sul monte erano stese
Per debellar dei cinque Rè la gente,
Che per livor avean l' arme già prese,
E posto assedio alla Città dolente.

Quando su loro Giosuè discese
Sperando d' Israel nel Dio possente,
Che a rinforzar del popol suo le imprese
Densa grandin dal Ciel scagliò repente.

Fe cenno allora il forte Condottiero,
Che si arrestasse al Sole, onde potesse
Aver de gli Ammorrei trionfo intero.

Il prodigio seguì nella natura,
E o Sole, o Terra in Cielo immota stesse
Sempre del fatto il vero esiste, e dura.

Tornò Esaù di prede carco e pieno
Dopo più selve, e più spiagge percorse,
E al cieco Genitor, che venia meno
Per gli anni, il cibo desiato porse.

Ma dal parlar, e dal turbarsi appieno
Dei tradimenti del fratel si accorse,
E come a chi ebbe mortal colpo in seno,
A lui freddo tremor nei nervi scorse.

Diè un gran ruggito, e la fraterna fede
Con ira detestò, ma in van spargea
Ogni sospiro all' aure, ogni lamento;

Che quei già eletto era d' Isacco erede,
E col divin favor già gli crescea
Ne campi il grano, e nell' ovil l' armento.

Quan-

1. *Son. Il miracolo di Giosuè si verifica in ogni sistema.*
2. *Son. Esaù deluso da Giacobbe suo fratello.*

Quando Giuſeppe dal Germano inteſe,
Che al caro ſtuolo il Genitor congiunto
Volgendo il tergo al ſuo natìo paeſe
Era ai confini dell' Egitto giunto,

Ver lui più che agil cervo il corſo ei preſe
Da vivo affetto in cor commoſſo e punto;
Ebber le braccia entrambi al collo ſteſe,
E ſi baciaro in un medeſmo punto.

I pianti al veglio, che il mirava intento,
Rendean grondando dal rugoſo ciglio
Molle e lucente il bianco pel del mento,

E ſulle freſche umide gote al figlio
Avea dipinto amore il gran contento
Di veder poſto fine al lungo eſiglio.

L' Egizia Donna con furor ſi accinſe
A rattener il Giovanetto Ebreo,
E ſpento il feminil pudor dal reo
Deſio nel di lui manto il colſe, e ſtrinſe;

Ma quegli a un tratto ſi diſciolſe e ſcinſe,
Con la forza di cui ſchermo ſi feo;
Onde all' audace di lei man poteo
Sottrarſi, e gl' impudici aſſalti ei vinſe.

Fuggia tremante col bel crin ſconvolto
Il Garzon caſto, avea manco il reſpiro,
E di oneſto pallor adorno il volto.

Ella da ſcorno e più da amor confuſa
Si fe vermiglia, e traſſe alto ſoſpiro
Nel vederſi da lui vinta e deluſa.

E 2 Come

1. Son. Incontro di Giuſeppe con Giacobbe ſuo Padre.
2. Son. Fuga di Giuſeppe dalla moglie di Putifarre.

Come quando il gran Dio dall'empia e rea
Schiavitù dell' Egitto ha il Popol tolto
Per tradurlo alla Terra, ove dovea
Fra delizie gioir libero e sciolto.

La fida nube, che di notte ardea,
A lui fe scorta fra i perigli avvolto;
Ma l'inimico stuol, che lo premea,
Turbò in guisa, che in mar restò sepolto.

Sì la grazia, che Dio dal Ciel comparte,
L'alme al sentiero di salute alletta
Coi vivi raggi, che su lor cosperge;

Ma da chi le contrasta, ella sen parte,
Anzi prendendo del suo ardir vendetta
Il cor gl' indura, e nell' error lo immerge.

Sedeasi alla Regina Ester a lato
Di vin ebbro Assuero, e insiem di amore,
Che infiammato nel sen dal doppio ardore
A lei mezzo il suo Regno avria donato.

Ella il suo volto di beltade ornato,
Che un sol parea di luce e di splendore,
Ad arte fe da subito dolore
Come da nube rimaner velato.

E del perfido Aman poi si dolea,
Che di odio pien l' Ebreo popolo afflitto
Con alta strage sterminar volea.

Il Rè sdegnato, e al duol di lei trafitto
Volle al legno, che altrui parato avea,
Fosse l' empio Ministro appeso, e fitto.

Che

1. Son. La nube, che precedea il Popolo Ebreo nella fuga d' Egitto.
2. Son. condanna di Amone ministro di Assuero.

Che si salvi Assalonne, a chi d' intorno
Era in guardia angosciosa il Rè dicea,
E tema, e speme nel suo cor quel giorno
Del fier conflitto alto contrasto fea.

Vide dal campo il messo far ritorno,
Che il destino di lui recar dovea
Ma quale ei fu? che la Città soggiorno
Non di trionfo, ma di duol parea.

Sudò, gelò, che gli sembrava innante
La mesta ombra mirar del figlio spento,
Se il fe Rè il Ciel, natura padre amante.

Coprì gli occhi piangenti, e il dolor, ch' ebbe,
Fu così atroce, che in quel rio momento
Scettro, e soglio, e Regal manto gl' increbbe.

Ai profetici detti Iddio lo strano
Altar, che avea Geroboammo alzato
Infranse, e il cener sparse, e a lui, che irato
Distese alzata, innarridì la mano;

Ma al messo poi, che con ardire insano
Il cibo in quei contorni a lui vietato
Contro l' alto voler avea gustato,
Fe qual promise il suo ritorno vano,

Che feroce Leon incontro si erse
Con chiome orrende a far di Dio vendetta,
E squarciòllo, e di sangue il suol cosperse.

Anzi per render noto il tristo evento
Giacea disteso, qual chi gente aspetta,
Del cadavero in guardia, e del Giumento.

Re-

1. Son. Davide nella nuova della morte di Assalonne.
2. Son. Castigo di Geroboammo, e del Profeta.

Renier, che con illuſtri impreſe avete
Il patrio lido di alto onor ripieno,
E intorno il vaſto mar, cheto e ſereno
Col maeſtoſo aſpetto ognor rendete,

Io tento invano celebrar con liete
Rime i fregi, onde gite ornato appieno,
E alle genti narrar quelle, che in ſeno
Con maraviglia altrui virtù chiudete;

Che già la fama ſulle penne aurate
Voſtre glorie non men recò al paeſe,
Che Gange irriga, e bagna Tigri e Eufrate.

Ma nell' occaſo alla rimota e vaſta
Parte del Mondo ancor, dove all' Ingleſe
Con grande ardir l' American contraſta.

Son già ſei luſtri, che ſu queſte rive
Mercè un Eroe della tua ſtirpe altera
Sorger io vidi queſta eletta ſchiera
Di Cigni a febo cara, e all' alme Dive.

Del ſovrano favor nudrita vive
Pur anco, e ſerba la virtù primiera,
E mentre queſto ſovra gli anni impera
Seco eterno ſplendor a lei preſcrive;

Ma poi che a queſti dì non men felici
Signor ornato di gran merto eguale
Col dolce aſpetto la rallegri, e fregi.

Io ſpero ancora in queſti colli aprici
Novi Cigni mirar, che gli alti fregi
De' Contarini recheran ſull' ale.

Se

1. *Son. Paolo Renier Sereniſſimo Doge di Venezia.*
2. *Son. S. E. Alviſe Contarini Podeſtà, e V. Capit. di Bergamo.*

Se quell' alma beltà, che in te risplende,
Fa il patrio colle adorno, e di onor degno,
Assai più il pronto tuo vivace ingegno,
Ch' Adige e Senna ammira, illustre il rende.

Qualor il labbro movi ai carmi, scende
Febo col cavo armonioso legno,
E seco tutto di Parnaso il Regno
Ai bei concenti alto piacer ne prende.

Il Serio l'acque raffrenando intento
Stassi, e la Terra ovunque, e il Ciel sì tace,
Che non erba, nè foglia agita il vento.

La natura con sua muta favella
Alle tue glorie applaude, e si compiace
Di aver formata opra sì rara e bella.

Onda che in fiume trascorrendo scende,
E in breve spazio al mar si porta e unisce,
Fiore che sul mattin verdeggia, e splende,
E perdendo il vigor tosto languisce,

Fiamma, che presto in paglia aumento prende,
E fra non molto poi scema, e perisce,
Lampo, che d' improvviso in Ciel si accende,
E in un istante al nostro occhio sparisce,

Son del viver uman la immago vera,
Che ratta scorre all' uom la etate verde,
E tosto passa da mattino a sera,

Quanto presto il suo fral rode e disperde
La morte, e in polve il fa tornar qual era!
Appena ei nasce, che la vita perde.

Or

1. Son. La N. S. Contessa Paola Grismondi Suardi Poetessa.
2. Son. La brevità della vita umana.

Or che tue laudi andiam tessendo in rime
Di pianti asperse, e di sospiri, e duolo,
Onde sien conte all' uno e all' altro polo
Le tue virtù, che furo al Mondo prime,

E ciascun brama alle stellanti cime
Per teco unirsi di spiegar il volo,
Tu lieto i nostri canti accogli, e solo
Ti grava quel desio, che il cor ne opprime.

Ma le celesti porte aprendo intorno
Mostri i beati seggj a te vicini,
Che speri empir de' cari amici un giorno.

Poi co' bei voti sulla fronte espressi
Ai patrii lidi i dolci sguardi inchini,
E stendendo le braccia offri gli amplessi.

Mentre costui, che i primi antichi onori
Col parlar colto ai Rostri Santi rende,
L' Orobia gente da' suoi ciechi errori
Di zelo armato a richiamar intende,

Uscita dai celesti ampi tesori
Qual rugiada su lei la grazia scende,
Grazia, che non in van scende, ma i cori
Commove, e desta, e a ben oprar accende.

Quindi ella dal suo dir astretta e scossa
Va implorando, che Dio perdoni i suoi
Falli, nè sia dall' alta man percossa.

Ah s' ei non era, altri invan pianto, o mia
Patria, sui gravi e duri casi tuoi,
Come su quelli di Sionne, avria!

T A-

1. *Son. Per la morte di D. Gaetano Bortolazzi A. Eccle.*
2. *Son. Per predicatore.*

PARTE SECONDA.

R I M E.

AI suon di queste mie rime dolenti
Impari ognun, come amor suol celarsi
In bel viso, e per gli occhj indi portarsi
A destare in un cor fiamme cocenti.

Furono prima i miei desir più lenti,
Poi l' amorosa fiamma io sentii farsi
Tosto maggiore, e in tal guisa tutto arsi,
Ch' ebber somma di me pietà le genti.

Ben il mio duolo alleviar in parte
Coi lamenti cercai spesso, e col canto,
Ma fur tutte mie voci al vento sparte.

E se non volgea il Ciel, che sol può tanto,
I miei desiri in più tranquilla parte,
Ancor vivrei, qual vissi, in doglia, e in pianto.

Gli amanti, che vedran queste mie carte
Di sospir piene, e di dogliosi accenti,
Vi troveranno espressi a parte a parte
Di novo sole i bei raggi splendenti.

Mentre provan di Amor la forza, e l'arte,
Che fa strazio di tante afflitte genti,
Piangeran sulle mie lagrime sparte,
E in vista si dorran de' miei tormenti.

Ma poi sapendo alfin, che amor pietoso
Sanò con mano industre ogni mio danno,
E porse al grave duol tregua, e riposo;

Sospirosi, e vie più mesti diranno
Nume crudel, che il core a tutti hai roso,
Ma noi siam fra i martir, ei fuor di affanno.

Come nocchier, che lungi assai dal porto
Scopo rimase di aquilon sdegnato,
E le profonde vie del mar turbato
Sovente rimirò con viso smorto,

Di novo e amico vento appena accorto,
Che fa sereno il Ciel, e il mar placato,
Guida alle piagge il legno, e sul bramato
Lido ripiglia in cor lena e conforto:

Cos' io, che di mia fresca etade l'ore
Passai sol fra i tormenti, e fra le pene,
Di cui l'incerto è pien regno di Amore.

Or che sento spirar aura, che tiene
Il mio spirto seren gioisco, e in core
La prima pace a ricrear mi viene.

Mi

Mi si fe' incontro una terrestre Dea,
Cui dall' orme nascean rose, e viole,
Parea la terra allor unita al Sole,
Sì l' aere intorno da' bei raggj ardea.

Amor, che il seggio ne' begli occhi avea,
Orgoglioso assai più, ch' esser mai suole,
Gridava, or preda far da me si vuole
Del tuo cor, e uno strale a me volgea.

In tale assalto, e grave mio periglio
A mia difesa la ragion chiamai,
E de' casti pensier l' armi, e il consiglio.

Rispose ella, ti arrendi, ancor non sai,
Che in sì lucente, e grazioso ciglio
La celeste adorar beltà potrai?

La forma del gentil viso lucente
Sola dolce cagion della mia morte,
De' rai sull' ali per le aperte porte
Delle pupille entrò nella mia mente.

Ivi bella riluce ognor presente,
Mentre lei cerco col più vivo e forte
Color ritrar: ma troppo ahi frali, e corte
Mie forze son nè tanto il Ciel consente.

Quindi spesso del rio destin mi doglio,
Non perche tante in lei doti pregiate
Splendon, che rompe, chi ne parla, in scoglio;

Ma perche poi verrà la nova etate,
Che leggendo sol quel, che scriver soglio,
Assai poco saprà di sua beltate.

A 2 Come

1. L' amor Platonico.
2. La sede delle idee.

Come al presto girar di vitree sfere
Non il vicin metal solo scintilla,
Ma la luce scorrendo una favilla
Lungi desta, che altrui percuote, e fere.

Così al volger di vostre luci altere,
Non sol l' aere, ch' è a lor presso sfavilla,
Ma la luce passando al core instilla
Benche lontan un foco, onde arde, e pere.

Però quella non ha scintilla loco,
Se cessa il moto loro, e ancor si rende
Per acquosi vapor minor non poco.

Ma al cessar de' bei rai non si sospende,
Nè per pianti nel core il vivo foco
Si scema, anzi maggior forza ne prende.

Può ben mia Donna il suo volto celarme,
Perch' io l' amo, e le adorno il crin di alloro,
Non tor l' usato all' alma mia ristoro;
Se col pensiero in lei volo a bearme.

Ora sul roseo labro io godo starme,
Ov' è di perle un doppio e bel tesoro,
Ora tra quelle dolci fila d' oro,
Qual tra frondi augellin, soglio intricarme.

Ora dentro a' suoi lumi io stommi ascoso,
Che non teme il pensier l' ardente lume,
Ne turbarli col suo lieve riposo.

Ma là novo piacer dolce amoroso
Sì fortemente invesca a lui le piume,
Che più non posso, e di partir non oso.

Poichè

1. *La Macchina elettrica.*

Poiche non veggio in queſto Globo intero
Volto in bellezza come il voſtro adorno,
Spaziando men vo col mio penſiero
Ne gli aſtri, che han dal noſtro Sole il giorno,

E tentando ancor più lontan ſentiero
Cerco altre terre ad altri Soli intorno,
Ma perche poi trovarne egual non ſpero,
Del vano ardir pentito a voi ritorno.

E Quindi coi color più vivi, e l' arte
Di Febo i ſommi, e rari pregi voſtri
Pingo, e deſcrivo in queſte poche carte.

Che quando la beltà chiaro dimoſtri,
D' invidia il Mondo, e i Cieli in ogni parte
Arderan per l' onor dei colli noſtri.

Colmo di affanni, e di ſoſpiri i paſſi
Movo del Brembo lungo l' erma ſponda,
E del mio mal ſente pietade l' onda
L' aura, gli augei, le piante, i dumi, e i ſaſſi.

E mentre io cerco refrigerio ai laſſi
Miei ſpirti, ed alla piaga alta e profonda,
Ella, che ſolo di durezza abbonda,
Di amor nemica, e di pietade ſtaſſi.

Nè per tanti tormenti, e sì rie pene
Io veggio mai l' empio Signor più parco,
Ma ſempre i colpi a rinfreſcar ſen viene.

Nè per vibrar mai diſarmato è l' arco,
Che d' infiniti ſtrali alle ſerene
Luci temprati toſto il rende carco.

1. *Fontanelle, Hughens pluralité des Mondes.*

Se fermo l' asse de' profondi abissi,
E ver la Terra abbia diurno moto,
E attorno al Sole, che rimanga immoto,
Ognor si aggiri con immensa elissi.

E se tu alquanto più vicin venissi
A un globo pur di abitator non voto,
Ben si rendrebbe il tuo splendore noto
A quei, che ver te gli occhi avesser fissi;

Poiche sei nova, e rilucente stella,
Mirabil opra della man superna,
Che i vasti eterei spazj orna, ed abbella.

Ah parmi già quelle rimote genti
Vadan gridando, oh gran potenza eterna!
Oh quali mai veggiam nel Ciel portenti!

Voi pur foste occhi miei, che sicurezza
Togliendo mi turbaste al cor la pace;
Voi svegliaste il desir, che mi disface
Col rimirar angelica bellezza:

Che l' alma non ancor esperta, e avvezza
A quel, che per natura alletta, e piace,
Del santo viso al bel lume vivace
Sorpresa, e colma fu d' alta vaghezza.

Dell' immago gentil mentre godea,
Io non mi avvidi della fiamma ria,
Che nel mio seno amor accesa avea.

Oh mal accorti, perche a pianger sempre
A voi tocca, che amor pago non sia,
Sinche tutto arso il cor non si distempre.

Come

†. Ipotesi della terra mossa.

Come ſottil vapor, che in Ciel ſi accende
Talor di notte, e il foſco aere indora,
Forma una nova inuſitata aurora,
Che verſo il Polo Boreal riſplende,

E a lei di luce tal vaghezza rende,
E sì ben la dipigne, e la colora,
Che quella pare del mattin, qualora
Febo vicino all' orizonte aſcende.

Così non meno col ſuo foco amore
Mi fa di lei nella mia mente adorno
Il bel viſo di tal luce, e ſplendore,

Che mi ſembra mirar un Sol, che intorno
Sfavilli ardendo, ed il notturno orrore
Converta in chiaro, e luminoſo giorno.

Non fu, non è, nè ſi vedrà giammai
Per volger d' anni, o variar d' etate,
Chi poſſa gir del pari a' vivi rai
Della coſtei celeſte alma beltate;

E non furo, non ſon, nè fien deſtate
Fiamme ſimili in alcun tempo mai
A quelle, che in mirar le ſue adorate
Belle luci nel cor, laſſo! ſvegliai.

Nè meco alcun del mio parlar ſi adiri,
Ch' ode, e ſola la ſua beltà non crede,
Ma qui ſen venga, e il bel viſo rimiri.

Se i guardi umani il divin raggio eccede,
Miri la doglia mia, ne' miei martiri,
Che ſia coſtei, ancor s' intende, e vede.

1. *L' aurora Boreale.*

L' alta mente di Dio maravigliosa
Creò fra l' altre ſtabil legge e ſaggia,
Per cui conviene, ch' ogni creata coſa
Dell' univerſo al centro tenda, e caggia.

E tal forza, la cui cagione è aſcoſa,
In ciaſcun punto verſo l' altro irraggia,
Che diſgiunto non ha quiete, o poſa,
Ma ſol di unirſi a lui par brama ch' aggia.

E' queſta ancora, che mi move, e adduce
Con ferma, e ignota forza alla mia bella,
Ond' è la ſola mia terrena duce.

E qualor i bei rai mi tiene aſcoſi,
L' infiammato mio cor lungi da quella
Non è mai, che s' aqueti, o che riposi.

Quello, che in cor mi nacque, amor primiero
Di giorno in giorno poi creſce sì forte,
Che ſe più in lei dura il rigore altero,
Di me vedraſſi trionfar la morte.

Ben ella ſcorge il mio periglio vero
Nel farſi l' ore di mia vita corte,
Pur un ſolo pietoſo atto non ſpero,
O paroletta, che il mio duol conforte.

Anzi con nova crudeltà mi affanna,
E ſol l' amarla eſſendo il mio delitto,
La crudele a morir pur mi condanna?

Ma qual fia gloria a lei, ſe poi fia ſcritto,
Ch' io alfin per colpa della mia tiranna
Da diſperato amor caddi trafitto.

Meco

1. *Le Attrazioni Neutoniane.*

Meco in un praticel colei ſedea,
A cui tanti or invan ſoſpiri invìo,
Quando ſi tolſe il guanto, e diſcoprìo
Bella man, che celata ognor tenea.

Amore, ch' ivi la ſua ſede avea,
Volò per le pupille entro il cor mio,
E con acuto ſtrale in lui ſcolpìo
Del bel teſoro la perfetta idea.

Indi locòſſi nella nova imago,
Nè all' albergo primier fe più ritorno
Dell' opra ſua leggiadra altero e pago.

Qui regna, e move al vivo avorio intorno
Mio penſier, che di tal viſta ognor vago
Ha ſeco il più gentil lieto ſoggiorno.

Egro, ſu cui per tormentoſa e ria
Febbre il ſonno ſue dolci ale non ſpiega,
D' un fior il ſugo, che gli ſpirti lega,
Bevendo ha poſa, e il mal non ſente, e obblia.

Per me laſſo, cui notte o giorno ſia,
Un ſol momento di quiete nega
L' interno affanno, ogni arte invan s'impiega,
Onde farmi obbliar la pena mia;

Poiche la bella man di lei, ch' aitarme
Potrebbe, è quella pur, che il cor mi afferra,
E cerca a morte crudelmente trarme.

Ma giunga, ah preſto il fin di sì aſpra guerra,
Che ſpero in pace almen ſicuro ſtarme,
Quando di vita io ſia privo e ſotterra!

Quan-

3. *Effetto fiſico de' papaveri.*

Quando l' umano vel formò lo stesso
Sovran fattore al primo nostro duce,
Occhi in fronte gli pose, onde concesso
Fosse il mirar, quanto nel Mondo luce.

E lor diè cristallino umor convesso,
Che dal retto cammino della luce
Torcendo il chiaro raggio a lui riflesso,
Le sparse fila ad un sol punto adduce.

Così gli obbietti coloriti e gai
Pingonsi al loro fondo, onde in perfetta
Forma quanto è di fuor l' alma comprende.

Quinci bella vegg' io, che de' tuoi rai
La possente virtù ne' miei ristretta,
Ha tanta forza, che fin l' alma incende.

Qualor penso alla cruda amara sorte,
Che m' induce ad amar Donna di ghiaccio,
Dal fiero duol sovente odio sì forte,
E la vita, e la speme, ond' io mi allaccio;

Che per pietade vo pregando morte,
Sen venga a trarmi fuor di pena, e impaccio,
E ciò che fugge ogn' uom, par mi conforte,
Perche si sciolga l' amoroso laccio.

Pur i miei giorni almen vorrei finire
Contemplando il mio bel sole adorato,
Tanto dolce mi sembra un tal morire:

Ma quando miro il gentil viso amato,
Cara la vita, e mi è caro il martire:
In qual mai sono travaglioso stato!

Dolce

1. *L' umor Cristallino serve di lente.*

Dolce sogno in qual mai celletta, o parte
Del cerebro le belle idee togliesti,
Quando lei, ch' io non ben dipingo in carte,
Così viva alla mia mente pingesti?

E donde aurea natura avesti, e l' arte
Da qual vago, e gentil spirto apprendesti,
Che improvvise nel cor dolcezze hai sparte,
E bel restauro al grave duol porgesti?

Tu a me sovente que' tuoi dolci inganni
Rinnova, ond' io possa la notte almeno
L' onte del giorno riparare, e i danni.

E quando meco alberghi, ah lunghe sieno
L' ore, e teco pur io spendessi gli anni,
Che in tal modo vivrei contento appieno!

Donna gentil, che con tua bella spoglia
Alle più belle il primo onor contendi,
E nel petto un piacer soave accendi,
Che di mirarti sempre più m' invoglia.

O quale affanno, o quale amara doglia
Sento, se lungi il tuo cammino prendi?
Ma se l' aria del bel viso mi rendi,
Strani di amor prodigj opri a tua voglia.

Un improvviso ardore al cor sentire,
E ad un istante poi volgermi in gelo,
Ora gioje provar, ed or ambasce,

Or di viver bramare, or di morire,
Or trovarmi in abisso, ed or in Cielo,
Da tua presenza, e lontananza nasce.

Ne'

1. *Il Cerebro, ove sono impresse le idee.*

Ne' monti del Brasil sotto l' ardente
Zona si forma trasparente e chiara
Gemma, che più dell' altre assai splendente
Specchio è di luce, e intorno il Ciel rischiara.

D' ogni metallo non paventa, o sente
Impressìon, che la formì di rara
Durezza la natura; onde alla gente
Del Mondo tutto è in grande prezzo, e cara.

Così ogni altra tu pur vinci in bellezza,
E mentre quest' orbe rallegri, e pasci
Col tuo splendor, qual novo Sol ti apprezza.

Così pure il tuo cor circondi, e fasci
(Se pur l' ha in pregio amor) di tal durezza,
Che ogni Donna più ferma addietro lasci.

Amoroso gentil vago augellino, 1
Che con soavi note hai per costume
Richiamar Filli dalle molli piume,
Quando miri spuntar il bel mattino;

Tu pure meco per comun destino
Ardi di un foco stesso, e ti consume!
Ma tu almeno vagheggi il vivo lume
Dell' adorato viso ognor vicino.

E mentre di dolcezza empiendo vai
L' aere seren coi peregrin concenti,
Essa gode, ed appaga i tuoi desiri.

Ed io lungi da lei sol di sospiri
Turbando l' aure, e di dogliosi accenti
I sereni non veggio, e lieti rai.

Augel-

1. *Proprietà fisiche del diamante.*

Augelletto di tua sorte contento,
Sebben l' antica libertà perdesti,
Se a tue venture il pensier volgo intento,
Quanta invidia nel mio core non desti?

Ti vidi allor, che il dolce, e bel concento
Lasciando il picciol rostro a lei stendesti,
E tutto acceso, e pien d' almo ardimento
Le belle e bianche sue dita mordesti.

Forse quel tuo vezzoso, e pronto ardire
Solo cotanto alla mia Donna piace,
Perchè non scorge il tuo caldo desire.

Io veggio, che il tuo cor arde, e si sface,
Che que' morsi non son già sdegni ed ire,
Ma chiari segni di amorosa face.

Peregrino augellin qui lieto a scorno
Del verno, che la terra imbianca omai,
In dolce primavera ognor tu stai,
Ove cerca il mio Sole, e fa soggiorno.

Se ti schiude talor, tu d' ogn' intorno
L' aere fendendo dolcemente vai.
Pentito poi di libertate fai
Leggero e presto al carcer tuo ritorno.

E mentre lieto in prigionia soggiorni,
Col più soave canto allegri lei,
Che fa beati di tua vita i giorni?

E ai chiari raggi di tue fiamme rei
Le belle piume ti componi, e adorni,
Mentr' io spendo fra' pianti i giorni miei.

Care

CAre odorose pallide viole
Nate al soffiar di dolce zeffiretto,
Di che fra gli altri fiori il crespo eletto
Oro fregiarsi la mia Donna suole.

Oh fortunate violette e sole,
Che aveste in sorte così bel ricetto,
Ah ben m' avveggio, che l' erboso letto
Aver lasciato non vi pesa, e duole!

Vedrete quanto sua bellezza adugge
Perdendo tosto quel vigor natio,
Che a vivo ardore si assottiglia, e fugge,

E la bella cagion del foco rio,
Che il mio debile core incende, e strugge,
Sol che è molto diverso il perir mio.

Amore questa mia cruda guerrera;
Che sovra molte per beltà risplende,
Mira quale fa strazio, e come incende
Il mio cor, che trovar pace non spera.

A lei, che va di libertà sì altera,
Che te non cura, e la tua gloria offende,
Volgi l' arco, che invan giammai non tende,
E la traggi alla tua seguace schiera;

Ma se avviene, che tuo malgrado scampi,
E mentre feramente arde il mio core,
Tua face ella non senta, e non avvampi,

Io ne andrò stanco dal crudel rigore
A riposarmi in più felici campi,
Tu non avrai, chi più qual Dio ti onore.

Più

1. 2. *Terz. Il calore fa svaporar l' umore.*

Più fiate dal mio nascer il Sole
L' obliquo corso suo compiuto avea,
Nè dentro ancor della mia mente si era
Sculta amorosa idea,
Anzi schivo di dolci atti e parole
Lungi da lusinghiera
Beltà spendea l' etate mia primiera:
Or agli augei lacci tendendo o rete,
Ora fra ombrose selve
L' orme seguendo di fugaci belve,
Ora cantando all' ombra di un abete
Fra il più soave odore
De' fiori, e il fresco spirar d' aure chete,
Ed eran cose peregrine al core
Speranze, gelosìe, sospiri, amore.

Quando in aprica e dilettosa sponda
Vidi non so, se mortal donna o Dea,
Poi ch' era adorna di splendor superno,
E tal luce spargea
Da' suoi begli occhi, e dalla treccia bionda,
Ch' io dissi a quel, che scerno,
Costei discese a far del bello eterno.
Fede alla Terra, che rischiara, e onora.
Crescea di luce intorno
Al fiammeggiar di tanti raggi il giorno,
E da lei mosso così dolce allora
L' aere ver me veniva,
Che a chi degnato a sì gran vista ancora
Non fu, quanta dolcezza in cor sentiva,
Non fia, che lingua, o stil giammai descriva.

Allora

2. St. *Nel venir a Bergamo.*

Allora fu, che questi sensi fersi
Uscio, e varco, per cui le belle entraro
Immagini di lei, e amore insieme,
Che coi dardi del chiaro
Celeste lume di sue luci aspersi,
Poscia nelle supreme
Parti per forza di vivace speme
Quasi in ben saldo marmo alto scolpille.
Ivi chiaro, com' ella
Scioglie sua saggia angelica favella,
E in dolce giro move sue pupille,
Si scorge, o come fiso
Tien dolce il guardo, e altrui saluta, e mille
Crìa vezzi nel volto, ed improvviso
Fa tutto serenar con lieto riso.

Quindi or la mente, altro che lei non vede,
Ed ogni suo pensier di lei ragiona.
Ma se poi per li sensi un nuovo oggetto
Viensi, da sua persona,
Ch' ivi per ogni parte impressa siede,
Ha pregio, e dell' eletto
Splendor vestito sembra all' intelletto
Cosa da lei venuta, onde il desire
Ognor vie più si accresce,
Il qual si forte e ardente a me riesce,
Che un inquieto al cor provo martire.
Tosto però conforto
Ho da speranza, che con lui si mesce;
Da questa insieme dolcemente scorto
Vommen fra l' onde ricercando il porto.

Ben

Ben ſo fra quai perigli amor mi adduce,
Come dolce aura ſpeſſo altrove ſpira
Laſciando a mezzo del cammin la nave:
Ma ardir talor m' inſpira
Moſtrando agli occhi il mio Sol, che riluce,
E per virtù di ſua viſta ſoave
Fammi il viaggio allor parer men grave.
E quindi tutto acceſo io vo cantando
Beato, cui pur lice
Al bel fulgore d' ogni ben radice
Tutta paſſar ſua vita, e come, e quando
Stato mai uguagliarſi
A tal potria? ma perche ognor felice
Stato non dura, il ſol viene a celarſi,
E l' alma ſorte in ria torna a cangiarſi.

Canzon troppo t' innoltri, anzi ten vai
Or deſiando quel, che a lei diſpiaccia,
Però fia meglio, che ti affreni, e taccia.

In volto a lei, dove amor tiene il feggio,
Tal luce di beltà fplendor perfetto,
Che quando a me rivolge il vago afpetto.
Altro da amore altro da lei non cheggio.

Cofa mortal più allor non curo, o veggio,
E sì dolce piacer m' innonda il petto,
Che de' beati fpirti entro all' eletto
Cerchio col mio penfier m' innalzo, e feggio.

Infin che la celefte immagin viva
M' è dinanzi, dal mondo io fon divifo,
Che novo all' alma ognor prodigio arriva;

Ma qualora coftei del fanto vifo
Rende ad un tratto la mia vifta priva,
D' effer in terra, e non in Ciel mi avvifo.

Qualor di quefta mia vaga donzella
Ne' lucenti e begli occhi i miei affifo,
Vi fcorgo amor come in fuo regno affifo,
Che l' interna a goder beltà mi appella.

Allor vorria lo fpirto mio per quella
Strada, che adduce a un vero paradifo
Dal fuo terreftre e grave fral divifo
Portarfi a contemplar l' alma fua bella.

Ma l' invifibil nodo, onde già Dio
Lo avvinfe, il tiene ne' miei lumi, ov' anco
Si ferma di volar pien di defio.

Così privo d' aita il cor vien manco,
E lento il fangue oltrepaffando il mio
Volto poi lafcia fcolorito e bianco.

Amor

v. 3. *Ter. Il color pallido prodotto da lenta circolazione di fangue.*

Amor de' bei ſoavi
Occhi, che a dolce e ſaldo nodo ſtretto
Hanno il mio cor, a ragionar m' invoglia;
Però de' ſpeſſi e gravi
Soſpir ſi ſgombri il petto
Tanto almen, che cantar non mi ſi toglia.
Non canto già, perche da verſi io coglia
Alcun riſtoro, nella pena mia,
Ciocchè giammai non ſpero,
Ma perche, chi non vede il loro altero
Splendor, di tanto ben privo non ſia;
Che uno ſpirto gentil benche rimoto
Gode di un ben, che gli ſi rende noto.

Non mirai tanta luce
In alcun aſtro fiammeggiar, qualora
Il Ciel ſi moſtra più di nebbia ſcarco,
Quanta tuttor riluce
Da cari lumi fuora,
Che mi fan dolce l' amoroſo incarco.
Di là valor mi ſcende, ond' io men varco
Al glorioſo fin poco prezzando,
Quanto più il vulgo eſtima.
Per lor ſol veggio, che ſmarrito prima
Avea il verace calle, e come errando
Men gìa co' miei penſieri in quella parte,
Ove ognun va, che da virtù ſi parte.

Come il maggior Pianeta
Gli astri, che intorno a lui prescritto calle
Serban a illuminar da Dio creato,
Se colla bella e lieta
Faccia ogni bassa valle
E fiume e lago e paludoso prato
Dal Ciel risguarda, col possente e aurato
Raggio l'acque infiammando innalza, e tragge
A se tenui vapori,
I quai conversi in rugiadosi umori
Scendon poscia a bagnar le accese piagge,
Sicchè di notte il lor diurno danno
I fiori e l'erbe ristorando vanno.

Così se' i lumi, in cui
Il divino fattor tanta beltate
Pose per far in parte almen palesi
Gli eterni tesor sui
A questa oscura etate,
Ella talor raggira in me cortesi,
Per le pupille mie vibrando accesi
Raggi la mente infiamma, e i miei pensieri
Erge con dolci scorte;
Ond' essi fuor delle lor vie distorte
Scopron di mia salute i sentier veri,
E a me tornando adorni del bel lume
Rendon mio cor giojoso oltre il costume.

Luci

1. St. *Cosa sia rugiada fisicamente.*

Luci beate e care,
Al cui celeste, e vivo lume ardente
Le sue quadrella amor tempra, ed affina,
Potessi almen narrare,
E quale l' alma sente
A vostra vista angelica e divina
Sempre fare di se forte rapina,
E qual nuova rugiada in sen mi piove,
Che dentro in ogni parte
Tal dolcezza m' infonde, e mi comparte,
Che tutti allegra i miei spirti, e commove,
E mi sembra per tale alto diletto
Di gustare il divin nettare eletto:

Canzon di rimirar le luci belle
Per te mi nasce in core
Vivo desio: però puoi dir a Amore,
Che se novellamente ei vuol per quelle,
E in note più infiammate il canto io sciolga,
Preghi lei, che i begli occhi a me rivolga.

La mia tanto gentil Donna, qualora
Lieta ver me rivolge i lumi bei,
Un sì poſſente foco eſce da quei,
Che per l' oſſa mi ſcorre, e m' innamora.

E perche amor alla mia lingua allora
Tal porge ardire, onde diſcopro a lei
La lunga e acerba pena, e i danni miei,
Che per ſua colpa van creſcendo ognora,

Li volge altrove, e in forſe men reſt' io,
Se per rigor mi fugga, o per timore
Non la mova a pietà lo ſtato mio.

Ma ſe avverrà, che nel bel viſo io miri
Spuntar qualche pietà del mio dolore,
Quanto ſien bene ſparſi i miei ſoſpiri!

Sì veloci all' occaſo i giorni vanno,
Che la vita mi par un ſogno, e un' ombra,
E per noſtro deſtino è queſta ingombra
Da molte pene, che oſcurata l' hanno.

Sol gli occhi voſtri al viver luce danno,
Che ogni triſto penſier fuga, e diſgombra:
Ma un rio ſerico vel talor gli adombra,
Che doppia il duolo all'alma, e al cor l'affanno.

Pur quello inſiem d' altro colore in mente
Amor mi pinge, e all' intelletto il moſtra,
Sicchè l' odio, e amo ancor veracemente.

L' odio perche cieca la viſta noſtra
Rende: l' amo, e amerollo eternamente,
Da poi, ch' io vidi che fu coſa voſtra.

Amo-

Amorose e vezzosette
Pupillette
Se a me il guardo rivolgete,
Quanto il Sol con la sua luce
Mai produce,
Tutto in me voi producete.

La sua vista il Mondo allegra,
E la negra
Ombra toglie in ogni parte;
Piove in me per voi la gioja,
E la noja
Dal mio spirto si diparte.

Nella terra ei vigor cria,
Quando ria
Stagion parte, e April ritorna,
Per cui tutta d'erbe e fiori
Al di fuori
Si ricopre, e fassi adorna.

Voi novelli e lusinghieri
Bei pensieri
Entro l'alma mi criate,
Onde vesta poi la mente
Un'ardente
Viva brama di beltate.

Alle piante tutte il sole
Ancor suole
Viva mover fiamma in seno,
Onde i loro rami tutti
Di bei frutti
Nell'autunno carchi sieno.

Effetti fisici del Sole.

Del mio frale in ogni loco
  Voi bel foco
  M' inſpirate, che vigore
  A me porge, ed emmi fida
  Dolce guida
  Ad oprare con valore.

Febo con l' orato lume
  Ha coſtume
  Ricchi far i monti d' oro;
  Arricchite voi lo ſtile
  Del gentile
  Nobil Delfico lavoro.

Febo in mare, e in ogni fonte
  Di ſua fronte
  Una immago ſimil forma:
  Voi potete, o lumi bei,
  Entro a' miei
  Rimirar la voſtra forma.

Ei per curvo e traſparente
  Vetro ardente
  Vibra i raggi, e tutto accende:
  Voſtro raggio per le vie
  Delle mie
  Luci paſſa, e il cor incende.

Quando il ſole in Ciel ſi abbaſſa,
  E noi laſſa
  Si rattriſta il Mondo, e langue:
  Lumi al voſtro dipartire
  Rio martire
  Mi conſuma, e rende eſangue.

Amore

4. Sr. Lenze conneſſa uſteria.

Amore del mio cor l' impero or tiene,
In cui movendo l' infiammata voglia
La ragion del natìo ſuo lume ſpoglia,
E ſtrigne quale ſchiava in rie catene;

Onde quanto gli aggrada a me conviene
Tutta in pace ſoffrir l' amara doglia,
Anzi tanto mi accende, e sì m' invoglia,
Ch' emmi forza di amar ſin le mie pene.

Poiche ſe miro un ſol guardo ſereno
Un uom divegno, che gli ſtrali, e l' arco
Baciando a novi colpi offre il ſuo ſeno:

O un uom di grave ed ampio peſo carco,
Che ſebbene il vigor gli venga meno,
Va porgendo le ſpalle a novo incarco.

Ecco già naſcere
La chiara Aurora,
Che il Ciel co' lucidi
Raggi colora.

Ecco che Apolline
In Oriente
Compone il nitido
Cocchio lucente.

Non più Lucifero
In Ciel ſi ſcorge,
Che cede al fulgido
Raggio che ſorge.

Le piume morbide
Deh laſcia o bella,
E in mano recati
Arco, e quadrella.

Odi

Odi il lietiſſimo
Suono di tromba;
Per cui la tremola
Aura rimbomba?

Odi degli avidi
Cani i latrati
All' opra amabile
Pronti ed uſati?

Già ne paventano
Sotto ai Ginepri
Le velociſſime
Pavide lepri.

Oh qual magnifica
Preda in tal giorno
Fia mai, che ſeguati
Al tuo ritorno!

O ſperanza, onde ſovente
Dolcemente
Infiammato era il cor mio,
Ove i giri tuoi sì preſti
Rivolgeſti,
Che il tuo lume a me ſpario?

Tu pietoſa con penſiero
Luſinghiero
Bel conforto a me rendevi,
E ſembravan le gravoſe
E noioſe
Cure aſſai per te più lievi.

Al tuo chiaro e dolce raggio
Suo viaggio
Il mio fragil legno fea,
Mentre sovra le profonde
In cert' onde
D' amor aura lo spignea.

Or che torbida tempesta
A lui desta
Duro sdegno, e le mie sarte
Di timor aura nemica
Affatica,
Di varcarle è vana ogni arte.

Chi dell' austro al soffiar grave
Della nave
Può serbar il primo impero?
E qualor oscuro velo
Copre il Cielo
Solcar dritto il suo sentiero?

Ah se tosto la tua luce
Non riluce,
Senza più cercar il porto,
O sia rotto in duro scoglio,
O da orgoglio
Di possenti flutti assorto.

Io mi morrei qualor appar lo sdegno,
    Ch' ogni speranza mia tronca, ed invola,
    Se non fosse un pensiero, a cui mi assegno,
    Che va dicendo, miser ti consola.

Sdegno amoroso è tal, che passa, e vola,
    Che amor non vuol di amanti privo il regno:
    Così m' incora, e all' alma afflitta e sola
    Contro morte mi fa scudo, e ritegno.

Perche bramo veder sereno il ciglio,
    Onde si sgombri il gel, che il mio cor preme,
    In lei tengo lo sguardo intento e fiso.

E benche sfavillar non vegga un riso,
    Vommen vivendo ancor di lieve speme,
    E chi si pasce sol d' aura somiglio.

Mi vibrate
    Adorate
    Pupillette mille dardi,
    Mi ancidete,
    Nè volete
    Pupillette, ch' io vi guardi?

Tutta cade
    La beltade,
    Qualor più nessun la miri,
    L' ordin tutto
    Fu costrutto
    Sol perche da ognun si ammiri.

S' Iri il viso
    D' improvviso
    Di color dipinto mostra,
    L' arco estende,
    E risplende
    Per far lieta vista nostra.

Mille

3. St. L' Iride.

Mille belle
Chiare ſtelle
Vàn di notte fiammeggiando,
Nè ſi move
L' ira a Giove,
S' altri allor le ſta mirando.

Sempre allora,
Che l' Aurora
E' nel viſo più vermiglia,
Gode forte,
Che il conforte
A lei volga le ſue ciglia.

Flora torna
Ricca e adorna
Di odorati, e bei fioretti,
Nè ſi attriſta
Alla viſta
De' laſcivi Zeffiretti.

Se bel fonte
Fuor d' un monte
Eſce, e ſtagna fra l' erbetta,
Ha deſire,
Che ſi mire
In lui vaga fanciulletta.

Voi brunette
Pupillette
Aſſai più di lor vezzoſe
Siete ſolo
Per mio duolo
A' miei guardi ſi ritroſe?

Qual

Qual cruda ſtella, che par ſempre ſia
Solo inteſa a colmar la mia ſciagura,
Novellamente il chiaro Sol mi fura,
Che porge luce a queſta vita mia?

Io men reſto com' uom, che ſi deſvia
Fra l' ombre avvolto della notte oſcura;
O cui l' acquoſo umor ſi addenſa, e indura
Negli occhi, e a' rai del Sol chiude la via.

Pur quegli all' apparir del novo giorno
Di allegrezza ripieno il fallo emenda,
E fa al primiero ſuo cammin ritorno;

Queſti da eſperta man tolta la benda
Riede alla luce; e a me ch' ho nere intorno
Ombre giammai non fia, che il dì ſi renda?

Mentr' è lungi colei, che onoro e colo,
Sovente volgo a ſolitaria valle
Le inferme piante, e amor tal forza dalle,
Ch' io ben ne andrei dall' uno all' altro polo.

E ſpinto da quel fiero acuto duolo,
Con che il crudele ognor emmi alle ſpalle,
Vo ſcorrendo ogni prato, ed ogni calle,
E godo favellar meco da ſolo.

Se da alto poggio mai paſtor mi vede,
Va dicendo o la via queſti ſmarrio,
O che è fuor di ſe ſteſſo, o amor lo fiede.

Ben dice il ver, è fuor di me ſon io,
Perche tutto lo ſpirto in lei riſiede,
Ed amo, ed ho ſmarrito il cammin mio.

Talor

1. Come ſi formino le cateratte negli occhi e impediſca la viſta.

Talor si scorge in fertil piaggia aprica
Al ritornar della stagion diletta
D' Ope alla figlia biondeggiar la spica,
Che larga mesce al mietitor prometta.

Quando fredd' aura in duri globi implica
Lo sciolto umor alzato in nuvoletta,
Onde scendendo grandine nemica
Il grano a terra, e in pianto il cultor metta,

Così un' aura, che mosse, e che rivolse
Altrove ogni di lei pensiero, e voglia,
La nostra speme in erba, o Amor ne tolse,

Tu senza strali, io senza core, e vita
Or siamo, e che riman fuori che doglia,
Or che tutta la gloria è a noi sparita?

O solitaria valle, e a me sì fida,
Quercie annose, aspri dumi, ombroso fonte,
Foschi antri, orridi sassi, alpestro monte,
Che ancor serbate le angosciose strida.

Se fia che su vicin poggio si assida
La cagion del mio duolo, a lei con pronte
Voci fate mie pene aperte e conte,
Che a me non crede, quanto amor mi ancida.

Ma se fia insiem, che il suo bel viso adorno
Un pietoso pallor dolce scolori,
Ah nol teneste a me giammai celato!

Poiche ricolmo di allegrezza, e armato
Di scelte rime a voi farei ritorno
Di gioja empiendo i vostri cupi orrori.

Dolce

1. *Come si forma la gragnuola.*

Dolce pioggia di lagrime ſcendea
Dal volto di mia Donna, e ſeco amore
Spargea pianti, e dal lor petto il dolore
Aura angoſcioſa di ſoſpir traea.

Io che del loro duol pietade avea
Lei conſolar cercava, e il rio Signore,
A cui credendo il troppo incauto core
Del ſuo danno vicin nulla temea.

Quando improvviſamente a lei nel viſo,
Allora che ceſſar cominciò in parte
Il lor pianto, rifulſe un dolce riſo:

E nel medeſmo punto acceſo dardo
Vibròmmi Amor, che la più interna parte
Raggiunſe, e acceſe sì, che ancor tutt' ardo.

O dolce Zeffiro, che a bel viaggio
E feliciſſimo or ora move
Virtù del fulgido ſuperno raggio,
Ch' entro del liquido etereo piove

Deh ſe ſull' inclito colle, che il Maggio
Orna di florido nembo, e di nove
Erbette incontriti in cor ſelvaggio
Sotto vel ſplendido non viſto altrove!

Tu che col tepido fiato innamori
E gli augei garruli, e i moſtri fieri,
Ch' eſcon da' Libici covili fuori,

Sciogli quell' orrido ghiacclo, che attorno
Stavviſi, e rendilo tal, ch' io non ſperi
Invan di ſcorgervi amore un giorno.

Non

1. *Allegoria del fulmine.*
2. *Il Sole origine di vento. Allude al monte di Brianza.*

Non poco ardendo per leggiadra ed alma
Beltade, ch' ha il mio cor quasi consunto,
Sin qui per mio destin mi veggo giunto
Senza onor, senza merto, e senza palma.

Sì stanca e sazia è di soffrir quest' alma
Quell' acerba e ria doglia, ond'è il cor punto,
Che sente del partir vicino il punto,
Se tarda ancor la desiata calma.

Erra chi crede dolce cosa Amore,
Quel cieco e ardente Amor, cui il vulgo ignaro
Suoi voti porge, e quale Nume cole.

Amor è passìon, che oscurar suole
Ragion, e a morte poi tragge non raro,
Chi mal cauto lo accolse entro del core.

Non minaccia ognor procella
L' alta stella
D' Orìon all' Occeano,
Ma sovente
Rilucente
A' nocchieri d' ogni vano
E importuno rio timore
Sgombra al core.

Nè già uscendo dal profondo
Antro al Mondo
Borea sempre ghiaccio aduna:
Ma alla sede
Ima riede
Con l' algente stagion bruna
Al tornar del tepidetto
Zeffiretto.

Nè tuttor dal Cielo irato
Un malnato
Denso umor su i campi scende,
Indi fuori
Bei colori
Apre, e l' aere chiaro rende,
E del Sole il raggio adorno
Fa ritorno.

Così meco vo parlando,
Sospirando,
Che disgombrisi lo sdegno,
In che avvolto
E' il bel volto
Di costei, ma nessun segno
D' alma pace nelle care
Luci appare.

Anassilla del tuo bel sesso onore
Per chiaro ingegno, e per costumi onesti,
Che già di tanta e viva fiamma ardesti,
Quanta puote capir in gentil core.

Pur col favor dell' alme Aonie suore
Sì in rime il tuo Signor ritrar sapesti,
Che sin che novi giorni il Sol ne appresti,
Immortale ne avrà gloria, e splendore.

La qualitate del tuo degno foco
Nel freddo core di mia Donna imprimi,
Cui di me nulla cale, e di amor poco.

E in me il culto tuo stil, gli eletti e primi
Modi, sicchè lei canti, e in ogni loco
Come conviensi, ognun la onori e stimi.
Ora

1. *Anassilla nome Pastorale di Gaspara Stampa.*

Ora che Fillide
E' da me lunge,
Sì acerba doglia
Mi assale, e punge,
Che di tristezza
Il cor si spezza.

Or che que' lucidi
Lumi sereni,
Lumi d' insolita
Dolcezza pieni,
Donde ho costume
Trar vita, e lume;

Or che l' amabile
Bel viso adorno,
Ove le grazie
Fanno soggiorno,
Per mio martiro
Più non rimiro,

Sospiri, e lacrime
Affanni, e lai
Ognor m' ingombrano,
Che sempre mai
La pace, e calma
Turbano all' alma.

Quell' onda, ch' agita
L' austro ne' mari,
E' viva immagine
De' molti e vari
Moti, che in core
Produce Amore.

Quando risplendono
Gli astri nel Cielo,
E la chetissima
Notte di velo
Oscuro l' opre
Del Mondo copre,

E quando il placido
Sonno le sue ali
Dispiega tacito
Sovra i mortali,
Io mesto intanto
Mi sciolgo in pianto.

Poi quando mirasi
Il novo giorno,
Che chiaro l' etere
Ne rende intorno,
E gioja inspira
A chi 'l rimira,

Per me raddoppiansi
Pianti e sospiri,
E ovunque i languidi
Occhi raggiri,
Il Mondo è tutto
Ripien di lutto.

Il Sol che lucido
Prima parea,
Avvolto or sembrami
Da fosca e rea
Nebbia, e la gioja
Conversa è in noja.

Non il dolcissimo
D' augei concento,
Non del suo liquido
E puro argento
Col mormorìo
Limpido rìo.

Non la piacevole
Sponda fiorita
Di un rivo, o piaggia
Lieta e gradita
Può il mio martire
Alleggerire.

Ma tale orribile
Gel nelle membra
Scorre e s' insinua,
Che già mi sembra
Sentir vicino
Il mio destino.

Canzone vattene
Alla mia Fille
Con voce flebile
Lei prega, e dille,
Se tarda ancora
Convien, ch' ei mora.

Oh lieto e ſplendido giorno, che meni
Teco il mio lucido bel ſole amato,
Oh me fra gli uomini il più beato!
Oh d' alto gaudio momenti pieni!

Tu con tue nitide ore ſereni
Il mio di tenebre ingombro ſtato,
Per te, oh propizio giorno! mi è dato
Bearmi a' fulgidi lumi ſereni.

Ah ſempre veggaſi al tuo ritorno
Di vezzoſiſſimi germi, e di fiori,
Novelli al Serio il lido adorno!

E di queſt' inclito colle i Paſtori
Ogni anno, oh candido beato giorno!
Al Cielo ſpargano Arabi odori.

Oh della placida ombra notturna
Figlio, ed agli uomini della diurna
Fatica amabile dolce riſtoro,
Che d' una candida gemma, e dell' oro,
Che male eſtimaſi più i laſſi, ed egri
Spirti lor validi torni e rintegri.
A Filli gli umidi vanni diſtendi
Ne' ſtanchi e lucidi ſuoi lumi ſcendi,
Scendi, e alle pallide membra quiete,
E all' alma immagini adduci liete.
Tu fuga i vigili affanni meſti,
E tutti i torbidi penſier funeſti.

Tu

1. *Cordiali inutili.*

Tu fuga l' invida febbre, che ardita
L' ha di tersissime nevi sfornita,
E quasi all' arido labbro, ed al volto
Tutto il vermiglio colore tolto.
Se per te il roseo colore adorno
Farà alle morbide guancie ritorno,
E insiem le grazie, amore, il riso
Per te sen riedano al suo bel viso
Io farò l' etere fosco risuoni
Degli Apollinei festosi doni,
Ed ella splendere fra gli orror tuoi
Un de' più amabili sorrisi suoi.

Ecco già nitido fassi il candore,
Che il regno irradia di amor, e aggiorna,
Ed il purpureo natio colore
Alle sue morbide guancie ritorna.

Ecco già i lucidi suoi lumi Amore
Di vivacissimi bei giri adorna,
E al labbro roseo un riso fuore
Apre, che i gemiti in gioja torna.

Eccola al fulgido cristallo a canto
Terger la florida beltà novella,
E il crin su gli omeri ondeggia intanto.

Ma ancor già l' aureo crine innanella,
E poscia fregiasi del verde ammanto,
Oh come è splendida, oh come è bella!

Vidi

Vidi al margo
Del più largo
Seno, dove l' Ollio ſtagna,
E con l' onda
L' alma ſponda
Del Sebin percuote, e bagna,
Sovra l' erba molle ſteſo
Fanciullin dal ſonno preſo.

Ivi denſa
Schiera immenſa
Pur di peſci ſi ſcorgea,
Che vagando,
E guizzando
Tremolar l' argenteo fea,
E ondeggiar il colorato
Raggio ancor ſul verde prato.

Ivi eletti
Augelletti
Con le dolci lor compagne
Fatti amanti
Di bei canti
Empian quei colli, e campagne,
Ove l' aurea melodìa
Eccheggiare ſi sentìa.

Naſ-

v. 51. Rifleſſione de' raggi ſolari.

Nascean rose,
E amorose
Mammolette a lui d' intorno,
Ed a quante
Vi eran piante,
Ogni ramo tutto adorno
Si rendea di vaghi fiori,
Che spargean soavi odori.

Mirai poi
Presso a' suoi
Crin di serpi venenate
Mucchio orrendo,
Che giacendo
Quasi in nodo avviticchiate,
Alle tempie del fanciullo
Formar certo avean trastullo.

A periglio
Tale il ciglio
Tosto inarco, e un freddo gelo
Nelle vene,
E in cor viene
A stagnarmi il sangue, e il pelo
Arricciatomi gridai,
E scuotendol lo svegliai.

Quan-

Quando ei s' erse,
E converse
Per mirar chi l' avea scosso,
Io mi avvidi
A quei fidi
Divin vanni, che avea al dosso,
Ed all' arco, che scoprio,
Ch' era quei l' alato Dio.

Chi te' ch' osi
I riposi
Turbar, dissi, agli alti Numi?
Per tua pena
Ogni vena
Ti arderà di fiamme, e i lumi
Per lo grave duol, e affanno
Or le notti veglieranno.

Poi la destra
Sua maestra
Prese l' arco, e vibrò strale;
Onde il lato
Ho piagato,
Nè cercar posa or mi vale,
Mentre in pianti, e mesti accenti
Passo or l' atre notti algenti.

Oh Donzelle
Vaghe e belle,
Che il fatale caſo udite,
Imparàte
Da me, e ſiate
Coi fanciulli più avvertite,
Che ſe Amore mai ſi deſta,
Sempre il cor piagato reſta.

Vaghe elette
Mammolette,
Che produſſe il bel ſereno,
Voi ne andrete
Tutte liete
A fregiar di Fille il ſeno.

Tutti quanti
Gli amaranti,
Gigli e roſe invidia avranno,
Gli aſtri amici
Più felici
Giorni diero a noi diranno.

Più che il noſtro
Latte ed oſtro
Il pallor voſtro le piacque.
Perche in noi,
Quale in voi
Sì gentil pallor non nacque?

Pur ſimile
E' il gentile
Bel color, che in noi riſplende
Al candore,
E al roſſore,
Che sì vago il volto rende.

Ma che valſe,
Sebben calſe
A natura noi fornire
Di giulivo
Color vivo,
S' ei ne toglie un tal gioire?

Forſe fia,
Ch' una ria
Nube a noi la ſpoglia offenda,
O che un vento
Violento
Col ſoffiar al ſuol ne ſtenda.

O che un' onda
Dalla ſponda
Fuor ſe n' eſca rovinoſa,
E che larga
Rena ſparga,
Ove il noſtro ſtelo poſa.

La pregate
Per pietate
Ver noi pieghi il dolce ciglio,
Che ci colga,
E ci tolga
Con ſua deſtra dal periglio.

Noi

Noi verremo,
E omeremo
La sua fronte, e i crini d'oro;
Degli odori
Tutto fuori
Verserem l'almo tesoro.

Sarem grati,
Nè gli amati
Turberem nostri riposi,
Ma in quel loco
Sempre in gioco
Starem lieti, ed amorosi.

E se tanto
Nobil vanto
Filli solo a voi concede,
Lo scherzare
Fra le care
Chiome sia nostra mercede.

Che dic' io
Ah che il mio
Pensier leggo altrui nel core!
E loquace
Per chi tace
Sin mi va rendendo Amore.

Dall' acuto dardo punto,
Che m' è fitto in cor men già
Per montana, ed erma via,
Ed a mezzo il calle giunto
Febo coi bei rai lucenti
Boſchi, e prati fea contenti.

A ogni paſſo tenea il volto
Dal mio pianto fatto molle
Al felice amabil colle,
Ove Filli alberga, volto,
Come ſuol nocchiero accorto
Tener fiſo il guardo al porto.

Quando ſovra lievi penne
Librata alma rondinella
Dalla piaggia lieta e bella
Improvviſa a me ſen venne,
Onde toſto diſſe al core:
Ecco vienſi un meſſo, Amore.

Gentil Progne, e dove vai,
Diſſi, i voli tuoi ſpiegando?
Iti non vai tu cercando,
Nè la ſuora, che il lor ſai
Rio deſtin, forſi hai deſio
Di parlarmi del ben mio?

Dunque il vol, che la natura
A te diè veloce arreſta,
Che qui a te non fia moleſta
La dimora, dove pura
Onda fuor del vicin monte
Forma uſcendo chiaro fonte.

Deh

Deh ti piaccia in sì bel loco
Or di lei, ch' è la mia speme
Lieta far membranza insieme,
Che fors' ardi di egual foco!
Con novelle grate farmi
Puoi felice, e vita darmi.

Narra: è ancor la mia nemica
Salda quasi antico scoglio,
E del primo fiero orgoglio,
Qual fu sempre pure amica?
Ella è ancor crudele tanto,
Che derida ogni mio pianto?

Ovver come lusinghiera
Speme parla al core, sente
Pietà, e del rigor si pente,
E tu dolce messaggera
I miei giorni amari e tristi
A far lieti ten venisti?

Ma essa tosto, ch' ebbe udito
Le infiammate mie parole
Qua chi rider d' altrui suole
Dal sen trasse un bel garrito,
E fuggendo altrove solo
Poi lasciòmmi in preda al duolo.

Quale nel torbido mare di Atlante,
O d' Adria il liquido vivace argento,
Or terso or placido, ora spumante
Non è mai stabile un sol momento.

O qual nell' aria nembo vagante,
Or tutto rapido, ed ora lento
Or retro movesi, ed ora inante,
Come lo caccia il novo vento.

Tale quest' anima non fia, che speri
Mai di esser stabile, che vuole Amore
In lei si cangino voglie, e pensieri.

Ed or angoscia provi, e dolore,
Or calme placide, e gaudj veri
Conforme destavi speme, e timore.

Qualor il guardo io volgo a quelle carte,
Che molte un tempo vergar femmi Amore
Per lei, ch' essendo di bellezza il fiore
Trasse a se de' miei dì la miglior parte.

Conosco come si allontana e parte
Dal vero bene un giovanile core,
Che desiando va poche brevi ore
Di un falsa dolcezza, e mal cosparte.

E in vece di recar a me diletto
La rimembranza della prima etade,
Mi produce nel cor contrario effetto.

Che veggendo, com' io scarso rimango
Di merti a solo amar mortal beltade,
I dì perduti invan sospiro, e piango.

PARTE TERZA.

RIME.

Oh Regina immortal dell' Adria, a cui
Tutta Europa s'inchina, e il fiero Trace,
Che tinto di roſſor rimira, e tace
Le ſue larghe ſconfitte, e i danni ſui,

E' folle! io diſſi un dì, chiunque a tui
Lidi pur oſa turbar l' aurea pace,
Di ſenno adorna, e di valor verace
Rivolgi a ſcorno ſuo l' ardire altrui.

Ma poi, ch' oggi ti ſtai lieta e ſicura
Mirando intorno tutto armato il Mondo,
Ch' empie di orror le ſtelle, e la natura,

Io canto: eterna cura il Ciel ſi preſe
Di ſoſtenere del tuo regno il pondo,
E gode fare ognor le tue difeſe.

Quei che con alta providenza, ed arte
I bei Pianeti di Mercurio, e Giove,
E di Saturno, e di Diana, e Marte
Eternamente in Ciel raggira, e move,

E l' anno con ſtagion diverſe parte,
Quando la terra di fiorite e nove
Spoglie riveſte, e quando in ogni parte
Gelati umori ſu lei verſa, e piove,

I germi dei mortali ancor rinnova;
Onde contro il poter del tempo edace
La ſtirpe a rifiorir ſempre ritorna.

Quindi ancor prole glorioſa e nova
Da voi Spoſi verrà, che in guerra, e in pace
L' Adria farà di chiare impreſe adorna.

Queſta è pur la fiorita alma pendice,
Nobil donzella, agli avi tuoi sì cara,
Dove la loro sì famoſa e chiara
Stirpe un tempo primiera ebbe radice.

Che a lei mai valſe eſſer d' Eroi nudrice,
Se poi fortuna alfin fu ſeco avara?
Ella ancor piagne la ria piaga amara,
Quando l' Adria ſen feo ricca e felice.

Ma tu, che nel bel ſangue a' noſtri tempi
Serbi ancor vivo quel primier valore,
E il gran Regno di ſpeme alta riempi,

Potrai coi figli, che di là verranno
A colmarla di gloria, e di ſplendore,
Un giorno trarla dall' antico affanno.

Non

1. *Diverſi moti de' Pianeti.*

Non pur Vinegia, ove tua pianta altera
Sì ben al Cielo stese i rami d'oro,
Che fin del Regno nell' età primiera
Di preziosi frutti onusti foro:

Ma la Cittade, che sul Tebro impera,
E fu adorna per lei d' ostro, e di alloro,
Sposa da te le prische glorie spera,
E l' avito mirar fregio, e decoro.

Io già comprendo della man divina
L' opra sublime, che di unirti insieme
Con eccelso consorte ama, e destina.

Brama ella con tal coppia illustre, e rara
D' ambidue rallegrar la viva speme,
E render l' una, e l' altra ancor più chiara.

Mentre così per tempo alto Signore
La Regina del mar d' Adria consente
Al tuo gran merto quel supremo onore,
Di che suole fregiar canuta mente,

Questa, che un tempo fu tua cura, e amore,
A te sì cara, e sì devota gente,
E che del chiaro e sovruman valore
I degni fatti celebrar si sente,

Si allegra oltr' uso, e i lieti suoi festosi
Plausi, che amor le desta, erge alle stelle,
E di viva i suoi colli empie, e le valli.

E i fiumi vanno fra ingemmate e belle
Sponde affrettando i liquidi cristalli,
Che son tua gloria di mirar bramosi.

* 2. Quar. Pietro Bembo Cardinale.

Benche la fama in questa parte, e in quella
Volando acquisti ognor novo vigore,
E tanto il merto altrui pinga maggiore,
Quanto ancor più lontan di lui favella:

E benche parli assai di voi, pur ella
Rende assai poco al vostro merto onore;
Che di una sì gentile alma il valore
Penna non può asseguir, non che favella.

Solo chi il vostro parlar saggio intende,
E insieme gode del cortese aspetto,
Che ogni cor di desìo di gloria accende,

Scorto dal gran piacer, che lo sorprende,
Del vostro eccelso e chiaro spirto eletto
In molta parte la virtù comprende.

Clelia non dei temer, chi con avara
Man di questa mortal vita ne spoglia,
Nè l' umana curare inferma spoglia
Al vulgo solo preziosa e cara.

Mentre non fia, che alcun destin sua rara
Qualitate immortale all' alma toglia;
Anzi nel Cielo fuor di affanno, e doglia
Andrà in beltà coi primi spirti a gara.

E quivi in Terra le fregiate carte
Del tuo nome, cui nostra etate cole,
Faranno a morte gloriosi inganni:

E i tuoi pregi diranno in ogni parte,
Insin che uscendo d' oriente il Sole
Alle genti comparta i giorni, e gli anni.

Gli

Gli occhi lieti volgete, e il dolce canto
Illustri Cigni del bel ceppo onore,
Da cui tale Vinegia ebbe splendore,
Quale dall'alto suo cantor già manto.

Alla sposa gentil, che in aureo manto
L'eccelso sposo attende, e già nel core
Per lui dolci pensier nutre di amore,
Ch'è solo di onestate amico e santo.

Udite a lei non men far lieto invito
L'etereo spirto della gran Cittade,
Che su l'Adriaco mar eterno impera,

Cantando: vieni al talamo fiorito,
E i prischi Eroi rinnova a nostra etade,
Oh dell'Adria delizia, e speme altera!

Qui dove d'almi allori il crine han cinto
Un tempo gli avi nostri, a cui recaro
Più saldo onor, che non avria di Paro
Marmo, o metal di Atene, o di Corinto.

Le stelle voi di tanti fregi cinto,
E per alto saper illustre e chiaro
Il valor prisco a rinnovar serbaro,
Che non fia mai per volger d'anni estinto.

Ma perche, oh sorte invidiosa e ria
Sì presto io veggio il bel destin cangiato,
Che già raccorvi in grembo Adria desia!

Ah se durevol fosse un tale stato!
Quale nel Mondo mai popol sarìa
Di questo più felice e più beato?

A 3 Raffre-

1. *Jacopo, Tommaso Mocenighi N. Veneti celebri Poeti.*

Raffrena, o Patria mia, quel duol, che tanto
Per Paolo ancora il sen ti opprime, e innonda:
Or del Brembo infiorar devi la sponda
Volgendo in gioja l' angosciosо pianto.

Non men cinta vedrai di roseo manto
La Regina che il Mar d' Adria circonda,
Poiche mercè di amor lieta e gioconda
Sposa sorride del Germano a canto.

Questi a lei spesso i tuoi bei colli addita,
In cui sua stirpe fu chiara e famosa,
E i pregi aviti a rinnovar la invita.

Quegli festoso da' beati regni
Prega, che doni Eroi l' eccelsa Sposa
A lui simili, e del suo sangue degni.

Voi, che di questa alma Città reggete,
Mercè del Ciel, sì degnamente il freno,
E del gran veglio dall' antico seno
I cari di Saturno anni schiudete;

Udite come di festose e liete
Voci, e plausi il ridente aere è pieno,
Per vostre gloriose opre, che fieno
Ognor sicure dal poter di Lete:

Udite ognun cantar di lei, che siede
Al vostro lato i rari e sommi pregi,
E di lui, ch' è del valor vostro erede.

E rimembrar insiem con laudi, come
Gli aviti Eroi si ornar di eterni fregi
De' Priuli recando ovunque il nome.

Parti

1. 1. *Quad. Paolo Spinelli morto Rettore di Bergamo.*

Parti dalla Città, che per antica
    Virtute Italia abbella, e in Adria regna,
    O ſpoſa, ſotto l' amoroſa inſegna
    Chinando l'alma tua fronte pudica;

E là ten vai, dove da valle aprica
    Il Ren diſcende, e dove illuſtre e degna
    Gente il vil ozio molle abborre, e ſdegna,
    E ſol di ſtudj, e di belle arti è amica.

Ma poi giunta al Regal lieto ſoggiorno
    Le felici vedrai belle contrade
    Ingemmate di fior rider d' intorno.

E vedrai poſcia, chi nell' altra etade
    Ha molti anni di Piero il ſoglio adorno,
    Su lor ſante verſar dal Ciel rugiade.

L' Eroe, che del bel Serio avendo il freno
    Fecel cotanto in ſua ſtagion beato,
    Di merti carco, e d' opre illuſtri ornato
    Sen va feſtoſo alla Reina in ſeno.

Ma queſti colli in cui eterni fieno
    Suoi pregi, e il nome ognor chiaro e lodato
    Son di ſquallore aſperſi in ogni lato,
    E il Cielo è tutto di dolor ripieno.

Ella ſcorgendo il noſtro almo Paeſe
    Miſero, e privo del miglior ſoſtegno
    Sente pietate di ſua doglia amara;

E quindi con benigno atto corteſe
    Il nodo addita glorioſo e degno,
    Che a lui per noſtro ben teſſe, e prepara.

1. 2. Ter. Benedetto XIV. Lambertini.

Gentile Emilia,
Che fra le belle,
Che il Serio adornano,
Vaghe donzelle
Splendi qual ſuole
Fra gli aſtri il Sole.

Tu novo accendimi
Eſtro fervente,
Tu vive immagini
Alla mia mente,
Tu modi bei
Dettar mi dei.

Del vago e ſplendido
Volto al bel lume
Gli occhi miei bevano,
Onde ſi allume,
E ſi riſchiare
L' alma a penſare.

Entro l' arterie
Appoco appoco
Il ſangue infiammaſi
Di un dolce foco,
Mentre mi affiſo
Nel tuo bel viſo.

De' vezzi, e grazie,
Ch' ornan la fronte,
Del bel lietiſſimo
Riſo le pronte
Mie rime ſono
Corteſe dono.

Oggetto piacevole ſveglia l' eſtro poetico.

Or dunque in numeri
Si canti, e scriva
Di amor la nobile
Facella viva
Del tuo diletto
Bianco augelletto.

Qual caso addusselo
A noi, non so,
O come al Serio
Se ne volò
Dal lieto e aprico
Famoso Pico.

So ben che i tenui
Legger suoi vanni
Mai non temettero
Gli sdegni, e i danni
De' più furenti
Contrarj venti.

Ei giunto all' ilare
E lusinghiero
Bel volto resesi
Suo prigioniero,
E da quel dì
Più non partì.

La luce celere
Per gli occhi entrata
Ha lor la immagine
Gentil recata,
Dove il ricetto
E' di ogni obbietto.

Qual

1. St. Pico monte più alto delle Isole Canarie.
2. St. Il ricetto del Cerebro.

Qual è belliſſima
Ivi fu pinta,
E dagli ſpiriti
Poſcia la ſpinta,
Ove riſiede
L'alma in ſua ſede.

E per mirabile
Ignoto nodo
La ſua bell'anima
Forſe con modo
Men chiaro appreſe,
E ſe ne acceſe.

Chi de' volatili
Oſo fu dire,
Che privi foſſero
D'ogni ſentire;
Ch'eſterna forza
Li move, e sforza,

Or venga a ſcorgere,
Qual ſente amore,
E quale acceſeſi
Nel picciol core
Foco vivace,
Che l'arde, e sface.

Oda l'inſolito
Soave e dolce
Canto, che l'aere
Intorno molce,
Ond'eſſo fuori
Sfoga gli ardori.

D'al-

1, 2. St. Come l'anima ſenta.
3. St. Carteſio, e ſua opinione,

D' allor che vedesi
Spuntar l' aurora,
Che co' rai lucidi
Il Cielo indora,
E la tua rara
Beltà rischiara.

Sin quando l' aureo
Suo carro altronde
Volgendo Apolline
A' noi si asconde,
Con sue bell' opre
L' amor ti scopre.

L' usato carcere
Spesso lasciando
A tuoi bianchi omeri
Sen vien volando,
Che la gradita
Vista lo invita.

Talor ne' lucidi
Lumi vivaci
Guata, che porsero
Ognora faci
Al cor di tanti
Leggiadri amanti.

Sovente al florido
Volto si aggira
D' intorno, e accesosi
Di amorosa ira
Le belle gote
Punge, e percuote.

Che

Che non di Zeusi
L' arte già tinse,
Ma che la provida
Natura pinse
Con colorite
Rose fiorite.

Alle nerissime
Chiome or si volge,
Che con piacevoli
Modi sconvolge,
Che a lui pur queste
Le fiamme han deste.

Or il suo picciolo
Rostro stendendo
Le molli labbia
Ti va mordendo
Co' più vezzosi
Atti amorosi.

Or alla candida
Mano distende
Il volo, ed avido
Il cibo prende,
Indi all' adorna
Prigion sen torna.

Ma dove rapido
Il passo movi,
Emilia, i teneri
Lasciando e novi
Scherzi del vago
Di te sol pago?

Ei dell' amabile
Dolce compagna
Privo ripiglia
Per la campagna
Moſſo da ſolo
Amore il volo.

Ma oimè qual aſpera
Fatale ſtella!
Oime qual barbara
Man cruda e fella!
Dire il doglioſo
Caſo non oſo.

Laſſo! che ſentomi
Mancar le prime
Forze, e le facili
Mie liete rime,
Che già il pregiato
Volto è turbato.

Poiche il fidiſſimo
Amante, ch' arſe
Per te, già l' agili
Penne or ha ſparſe
Per fiero evento
Al lieve vento.

Ah ben hai miſera!
Giuſta cagione,
Se alla tua doglia
Or ti abbandone,
E ſe ti cangi
In volto, e piangi!

Ti fu al par l' inclito
Augellin caro,
Che a Lesbia il paſſero,
Per cui di amaro
Duol bagnò molto
Di pianti il volto.

Ma nò, che l' anima
Dal peſo ſcarca
Pel vaſto Oceano
Ratta ſen varca
Alle ſue elette
Chiare iſolette,

Che lungo d' Affrica
La deſtra ſponda
Mercè dolciſſima
Aura ſeconda
Eterna e vera
Han primavera.

Ecco che memore
Dell' alma forte,
Cui troncò l' invida
Spietata morte,
Entra di novo
In un altr' ovo.

Della noviſſima
Informe veſta
Agli ancor teneri
Nervetti appreſta
Vita, onde n' eſca
In pollo, e creſca.

Toſto

Poetica immagine della traſmigrazione delle beſtie.

Tosto di candide
Piume vestito,
Vorrà pur memore
Del suo gradito
Primo soggiorno,
Farne ritorno.

A chi vien per vaghezza a rimirare
Cortese Donna la bellezza vostra,
Il vago e gentil volto appien dimostra,
Quanto natura sa di bel formare.

Per le leggiadre vostre forme rare
Sen va sì altera questa etate nostra,
Che per esempio di beltà vi mostra,
Come suolsi additar stella, che appare.

E questo aprico colle e fortunato,
Che ottenne di aver voi l'eccelso onore,
Vi ringrazia, e gioisce in ogni lato.

E voi non meno benedice Amore,
Cui per virtù de' vostri pregi è dato
Di ogni cor più restìo farsi Signore.

Io canto, qual di Venere
Il faretrato figlio
A' cenni del suo ciglio
Volo spiegò su l' Adria,
E quai novelli ardori
Accese in due bei cori.

Mira la Diva Cipria,
Gli disse, come amico
Fu di valor l' antico
Cornelio ceppo, e al volgere
Di tanti e tanti lustri
Campion produsse illustri.

Come da lui Vinegia
Brama novella prole,
E del tardar si duole
La Brenta, il Serio, e l' Adige,
E ogni lido beato,
Che il Leon guarda alato.

Un nodo dunque a tessere
Vanne alla stirpe altera,
Per cui dall' alta sfera
Qui tra' mortali scendano
D' Eroi novelli l' alme
A informar degne salme.

A un tal parlare gli omeri
Grava d' arco, e faretra,
Poscia stendendo all' etra
Le lievi piume celeri,
E alzandosi cupido
Lascia la Dea sul lido.

E mentre ei fende l'etere,
Dal curvo ſuo viaggio
Febo col chiaro raggio
Come ſu denſa nuvola
Tutti ſul dorſo a lui
Varia i colori ſui.

Il Cielo intorno miraſi
Acceſo in ogni loco
Di un amoroſo foco,
E preſte l'ali battono
Al bel fanciullo innanti
I Zeffiretti amanti.

Del mare la famiglia
Squammoſa il capo molle
Fuori dell' onda eſtolle,
E ſtaſſi al bel ſpettacolo
Sovra la nuda arena
Cantando ogni Sirena.

Ride la terra, e adornaſi
Di vaghi ed odorati
Fiori di freſco nati,
E gli augelletti garruli
Di ſoavi concenti
Empion le ſelve, e i venti.

Alfine ſovra il veneto
Lido poggiando bella
Scorge eccelſa donzella,
Che dall' illuſtre ſtipite
Degli Soranzi Eroi
Tragge i natali ſuoi.

1. St. Diverſi colori de' raggi ſolari.

Eroi che tanto refero
Il nome lor famoso,
E dove il luminoso
Volto a noi fura Apolline,
E dove spunta ancora
La rinascente aurora.

In que' duo vivacissimi
Lumi ha uno stral temprato,
Indi dell' arco armato
Vola all' eccelso Giovane,
In cui virtù del sangue
De' Cornelj non langue.

Ma pria, che all' opra pongasi,
Richiama ogni arte, e ingegno,
Poi nel cor forte e degno
Scocca lo strale rapido,
Che amorosa vi desta
Ardente fiamma onesta.

E mentre per la nobile
Gentil Donzella in core
Egli arde, tosto amore
Sue vive e oneste voglie
Consola coi più bei
Gloriosi Imenei.

Da tal sublime coppia
Verrà, chi sovra armati
Ampj legni spalmati
Poi veleggiando al patrio
Lido farà ritorno
D' illustri palme adorno.

E chi sovra de' bellici
Forti destrieri ardenti
Disperger à le genti,
E chi di merti carico
Riporterà la degna
Sul crin Ducale insegna.

Cupido intanto all' aere
Di novo i vanni stende,
E verso Pafo prende
Il suo viaggio etereo
Per far le sue leggiadre
Opre conte alla Madre.

SCiogliete, o Cigni, i dolci canti vostri
Per la Coppia gentil di Verginelle,
Che fanno in Adria di sì rare e belle
Virtudi chiara mostra ai giorni nostri.

Una ratta sen vola ai sacri chiostri
Per dolce forza di soprane stelle,
L' altra avvien che d' Imene alle facelle
Di bel foco le guance infiammi, e innostri.

Quella un giorno saprà con santa e industre
Lingua dal Ciel pregar feconditate
Scenda sovra del suo stipite illustre:

Questa all' Adria farà gli eccelsi Eroi,
Che di palme la omaro in ogni etate,
Di bel novo fiorir ne' figli suoi.

Oh della nostra età sommo splendore,
Soranzo invitto, e di ogni laude degno,
A cui prepara il meritato onore,
Chi dell' Adria governa eterno il Regno.

Se tentan celebrar il tuo valore
Non avrai, spero, i nostri carmi a sdegno,
Poichè alle genti almen di grato core
Fieno sicuro ognor durevol pegno.

E benche formin al famoso e chiaro
Tue nome troppo angusto e debil tempio,
Ei sol sarà contrasto al tempo avaro.

Cinto de' tuoi gran pregi io lo contempio
Risplendendo fra lor servir di raro,
Ed immortale ai successori esempio.

SE in quel felice avventuroso giorno,
Che cortese Signor primo si scerse
De' molti, in cui sì grandi opre diverse
Qui festi, e di che or vai nell' Adria adorno:

Lieti fur questi colli, e d' ogn' intorno
Di fior novelli i poggi ricchi ferse,
E de' duo fiumi ancor più pure e terse
Fer l' onde cristalline al mar ritorno.

In questo li vedrai mesti e dolenti
Teco perdendo la più viva speme,
Che oltre modo li fea di gioja ardenti.

E se i tuoi pregj, e i degni fatti insieme
Va la gente cantando in bei concenti,
E' per temprare il duol, ch' alto la preme.

Di

Di un ruscello sulla sponda,
A cui l' onda
Va nutrendo l' erbe e i fior,
Sen giacea Tirsi pensoso
Desioso
Di saper, che cosa è amor.

Allor che leggiadra e bella
Pastorella
Vide innanzi a se passar,
Che gli disse, e qual molesto
Pensier mesto
Qui t' indusse a solo star?

Tirsi tosto a lei cortese
Fe palese
Il novello suo pensier:
Ella udendol nel bel viso,
Apre un riso
Vezzosetto e lusinghier.

Poi sen fugge, ed ei si arresta,
Ma già desta
Ha la fiamma dentro al sen:
Che infiammato il guardo gira,
E rimira
Se la bella più sen vien.

Gli è quel riso sì altamente
Sculto in mente,
Che comincia già a languir,
E qualor van gli astri ardendo,
Ei piangendo
Passa l' ore fra i sospir.

Spesso grida : quando il giorno
Fa ritorno
Pastorella al rio verrò ;
Dir ti voglio , che al mio core ,
Che sia amore ,
Quel tuo riso già insegnò .

O fiumicel di Ninfe almo soggiorno ,
A cui solea costei venir sovente
Nella stagione , che col raggio ardente
Dal Cancro il Sole più ne infiamma il giorno .

Oh dilettose rive , a cui d' intorno
Scherzar fu vista sì soavemente ,
E terger con la pura onda lucente
Il vago viso d' alme grazie adorno !

Oh verdi erbette , che calcar solea ,
Qualor con incredibil leggiadria
Fra belle danze il gentil piè movea !

Quante ricchezze ora perdete voi ?
E quanta speme Amor , che al Ciel desia
Sacrar il fiore de begli anni suoi ?

Questa famosa stirpe all' Adria cara,
E del suo impero ognor forte sostegno,
Che con l' oprare glorioso e degno
Sul Pò fu al pari, che sull' Ollio chiara,

Or che all' Adige ancor serba, e prepara
D' illustre Sposa desiato pegno,
Se d' alma pianta non vien germe indegno,
L' ornerà di virtute eccelsa e rara.

Quando i bei frutti cresceran di amore
E che poscia vedrassi e quelli, e questi
Gareggiar nelle belle opre di onore;

Lieta allor certo fia l' Italia tutta,
Che con orror io scorgo in sì funesti
Tempi da strane genti arsa, e distrutta.

Se i tuoi grand' avi, che sul picciol Reno
Di toghe eccelse per virtù si ornaro,
Quel Ciel di studj amico ognor di raro
Immortale splendor un tempo han pieno.

Tu ancor in questo almo terren non meno
Fertil di Cigni illustri, e a Febo caro
Ten vai di gloriose opre del paro,
Che andrà serbando eternitate in seno.

Quindi ti brama la Città Reina
Per far ben presto di maggior splendore
Il tuo Ceppo gentil più chiaro e adorno.

Ella godrà di tua virtù vicina,
Il Ren sol tanto del suo prisco onore,
E noi speriamo nove glorie un giorno.

Quale veggio d' improvviso
Gaudio in viso
Alle genti sfavillar,
Mentre amor la più bell' opra
Or si adopra
Sotto al nostro Ciel formar?

Non è questi amor profano
Cieco insano,
Ch' è sol figlio di beltà.
E compagno del bel sesso
Bene spesso
Lusingando i cori va.

Come appunto una vezzosa
Gentil rosa
Verdeggiante sul mattin,
Se il color purpureo lassa,
Tosto passa
Infelice al suo destin.

Così spesso la bellezza,
Che si apprezza,
Degno obbietto di desir,
Al cangiarsi di sua forma
Si trasforma
In rio fonte di sospir.

Quell' amor, che solo nasce,
E si pasce
Al bel raggio di virtù,
Del sublime nodo illustre
Saggio, e industre
Fabro in questo giorno fu.

La

La virtù, che ne' duo ſplende
Spoſi, e ſcende
Da grand' avi chiari un dì,
Sol produſſe quell' eletto
Dolce affetto
Detto amor, che lì ferì.

Pargoletto creſci, e avvanza,
Somiglianza,
Che ti nutre il Ciel lor diè,
Per cui lor recar verace
Gioja, e pace,
E eternar potrai la fè.

Negli eccelſi Spoſi imprimi
Le ſublimi
Belle idee del gran valor:
Mantien vivi, e ognor preſenti
Nelle menti
Gli altri Eroi dei ceppi onor.

Ponno aſſai le idee leggiadre
Nella Madre
A formar prole ſimìl.
La lor forza ſin Giacobbe
Ben conobbe,
Quando vario fè l' ovil.

Ma gli ſpirti in moto meſſi,
E già impreſſi
D' alme tracce a oprar ſen van,
Per cui poi ne' figli egregj
Tutti i pregj
Come in ſpeglio appariran.

Fuga-

4. St. Le idee delle Madri nfluiſcono ſui feti.

Fugaci se ne van, Seraffi, gli anni,
Che per natura il tempo non si arresta,
E battendo li neri atri suoi vanni
Alle spalle sen vien la morte presta.

Vedraffi un giorno di lugubri panni
Nostra famiglia carca, e in volto mesta;
Ma tutti sien di noi gli ultimi danni,
Che la pace ritorna, a chi sen resta.

Breve è la vita, e dopo lei non miete
Onor, chi non fregiòlla unqua di vera
Virtù, la qual non teme onda di Lete.

Ma' voi può dall' obblio guardar l' altera
Dottrina, onde le carte ognor spargete,
Ciocchè il mio frale e pigro stil dispera.

Dive leggiadre, ch' entro alle chiar' onde
Del Re de' fiumi fra bei scherzi, e riso
Le tralucenti membra, e il vago viso
Tergendo andate con le chiome bionde:

Rivolgete spedito il passo altronde;
Or che il fero Aleman tornar ravviso,
E su novo corsier più forte assiso
Le vostre ricalcar elette sponde.

Venite a celebrar la casta face,
Che Giulia accese nello sposo amante;
E il bel nodo, onde a lui si strinse e unìo.

Oh quante sponde dilettose, e quante
Acque ponno appagar vostro desìo,
Su cui regnar vedrete eterna pace!

Esci

Esci o bella
    Verginella
    Dal paterno e nobil tetto,
    Nè più tema
    Il cor prema,
    Ch' hai gentile Sposo eletto.

Sembri rosa,
    Mentre ascosa
    Se ne giace tra le spine,
    Ch' anco il grato
    Lieve fiato
    Teme d' aure matutine.

Forse i tanti
    Nostri canti
    Son cagion di tua tardanza?
    Siam noi vati
    Condannati
    A cantare dall' usanza.

Taceremo,
    Nè diremo
    Il novello, e bel desio,
    Che ti prese,
    E ti accese
    Di seguir l' arciero Dio.

Vo' scolparti,
    Vo' mostrarti,
    Quanto fuori il Ciel si trova,
    Tutto alfine
    Per divine
    Di amor leggi si rinnova.

Nasce,

Nasce, e cresce
Per lui il pesce
D' Oceàn nell' ampio seno:
Di augelletti
Garruletti
Per lui fassi l' aere pieno.

Per lui fanno
Vova ogni anno
Tanti insetti, e sì diversi:
Son gl' inermi
Picciol vermi
In crisalide conversi.

Ei gli estremi
Bei racemi
Ingemmar fuol d' ogni pianta:
Di odorati
Colorati
Fiori, ed erbe i poggi ammanta.

Ei le belve
Alle selve
Serba sotto ai cerchj ardenti;
Ei ripiene
Ne mantiene
Le città di culte genti.

Tu vezzosa
Dolce sposa,
Quando il seno avrai fecondo,
Dirai tutto
Questo è frutto
Di lui, che rinnova il Mondo.

Dirai

2. St. La trasmutazione degl' insetti secondo le moderne osservazioni.

Dirai nata
L' aspettata
Prole, or sì veder mi lice,
Com' è vero
Quel mistero
Dell' Arabica Fenice.

Quando il forte
Gran conforte
Scorgerà il valor de' figli,
Potrà poi
Dir de' suoi
Avi, qual ciascun somigli.

Sa il costume
Di un tal nume,
E il poter di sua faretra.
Sa più tersi
Tesser versi,
E trattar l' ebumea cetra.

Soardo alla gentil bell' angioletta,
Che di sua etate al terzo lustro or giunge,
Ed oggi Imene con la pura eletta
Sua face teco accoppia, e a te congiunge,

Le liete e care tue accoglienze affretta:
Sì l' onesto desio le crebbe, e punge,
Che vivamente sulla rosea schietta
Guancia traspare, e a lei vaghezza aggiunge;

Vieni, e le caste nove fiamme accese
Spegni, che questa tua dolce guerrera
Alfine vinta a' preghi tuoi si rese.

E mentre acceso ha il cor di pari ardore,
Anch' essa apprenda, qual dolcezza vera
Dall' alte spere a noi dispensi Amore.

Di pensier mesti, e d' importune doglie
Anco le veglie, e le notturne feste
Spargonsi, e spesso d' atre cure infeste
Cinta la Regal mensa i Regi accoglie.

Nè già il freddo timor unqua si toglie
O per possente scettro, o ricca veste;
Ma scuotendo le nere ali funeste
Ingombra ancor le più guardate soglie.

Angel qui il ben non è semplice e puro,
Ma al mal si mesce, e questo incerto e frale
Su volubile ruota ancor si aggira.

Sola virtute move il piè sicuro
Fra la turba de' mali, ed immortale
Addietro estinte mille età si mira.

Dalle guancie colorate
D' alme rose peregrine;
Dalle perle e dilicate
Molli labbia porporine;

Dalle sempre innanellate
Fila dell' orato crine,
Dalle nevi sì pregiate
Delle anella bel confine,

Dalle nere sue pupille
Quali stelle fiammeggianti,
Ove nido fan gli amori,

Clori vibra mille e mille
Dardi, ond' ella impiaga i cori
De' più vaghi, e accorti amanti.

Bella

Bella ſpoſa gentil del Serio onore,
In cui chiaro riſplende ognor l' intera
Gloria de' tuoi grand' avi, e da cui ſpera
I più leggiadri figli un giorno amore,

Non pregherò com' altri io già, che fuore
Della ſuperna luminoſa ſpera
Di alcun Pianeta eſca poſſente e altera
Virtù, che inſpiri lor ſenno e valore.

Ch' altre forſe lasſù non men divote
Di amor ſon genti, onde di là non meno
Vengon preghiere a noi d' effetto vote.

Ma che quelle di che hai lo ſpirto pieno
Virtù da lui, che l' ampie eteree rote
Move, ne' petti lor traſfuſe ſieno.

Vedrem rinato di virtute il ſeme,
Ch' ha il Serio ognor di chiari frutti adorno,
E vieppiù ſparſo raddoppiarſi intorno
De' Soardi il valor, che obbliò non teme.

Ora che in dolce nodo amor inſieme
Col più ſaggio Garzon in queſto giorno
Ti ſtrigne, e ſvelle al bel natìo ſoggiorno
Per conſolar del patrio ſuol la ſpeme.

Uſciran novi dal tuo ſen guerrieri
Che ſapranno con grandi opre di onore
La gloria ſoſtener di Regni e Imperi;

E alla patria mercè del lor valore
Di novo riederan gli onor primieri,
Per cui fia ornata di maggior ſplendore.

Invan

1. *Si accenna la opinione de' Pianeti abitati.*

Invan cercò tua mente accorta e salda
Di pensier freddi e solitarj armarse,
Ed al mare fuggir per ivi starse
Dalle fiamme di amor sicura e balda.

Non pastorella fu gelata falda
Da sua forza poteo giammai sottrarse,
Nè vaga e gentil Ninfa a lui celarse;
Che il più profondo mar non men riscalda.

Mira Oritìa di vivo e ardente foco
La vè il mondo di nevi, e diaccio abbonda
Per Borea in viso sfavillar non poco.

Mira più Dive per Nettùn nell' onda
Arder, e Europa dopo il dolce gioco
Lieta fermar il piè su l' altra sponda.

Perche due vaghe luci desiate
Sentan pietà del tuo cocente ardore,
E perche sol fra tante or sia Signore
Di peregrina e florida beltate:

Non fien de' giorni tuoi l' ore beate
Di gioja piene, e scevre di dolore,
Qual crede un giovanile incauto core,
Cui scalda amor con sue voglie infiammate.

Ma perche saggia onesta Sposa eleggi,
Che di concordia amica, e di consiglio
Colmi di eterna pace i giorni tuoi;

Onde sì chiaro e dolce nodo poi
I più felici, che d' Isacco al figlio
In Sirià un dì concesse il Ciel, pareggi.

O

Oh de' Soardi illuſtre e nobil pianta
Al Ciel cara, che in queſte erme pendici
Dilatando le tue priſche radici
Hai reſe adorne di ricchezza tanta!

Mira quale cultore Amor con quanta
Induſtria in queſti dì fauſti e felici
Ti ſvelle un germe, e ad un de' rami amici
L'inneſta, e sì di fior vie più l'ammanta.

Arbor gentile onor di tue contrade
Quel Dio ti ſerbi in vita, e privilegi,
Come far ſuole delle coſe rade!

E ſempre vada i chiari frutti egregi
Ricogliendo da te, che in ogni etade
Fur prezioſi a' Imperadori, e Regi.

Poiche de' lucidi e marziali
Arredi carico novi e guerrieri
Entro dell' animo chiudi deſiri,
Te ognor Apolline e l'alme dive,
Che dall' Aonio colle gli eletti
Sempre riſguardano ſpirti de' vati,
Intatto ſerbino, o s' io ti miri
Sovra de' bellici legni ſpalmati
Premer l'inſtabile dorſo de' mari,
O gir fra l'orrida miſchia di ardente
Feroce popolo, che il ſuol d'intorno
Tinge di calido ſangue verſato.

Tale fra orribili ſdegni dell' auſtro
Serbar del Lazio l' illuſtre lira
De' molli e teneri verſi miniſtra.
Ma pur già avrannoſi, il ver predico,
Di te ſollecita cura, che tutto
Il bel caſtalio regno di dolci
Latini aureoli modi innamori.
Già di chiariſſime opre ten riedi
Adorno, e Apolline i rami amici
Svelle, e le tempie tue glorioſe
Del verde, e doppio ſerto circonda,

Chi non avrà tra noi di gioja il core
Ricolmo, e acceſo di leggiadra ſpene,
Mentre un ſublime nodo ordiſce Imene,
Che fia del noſtro Ciel gloria e ſplendore?

Il dolce foco dell' induſtre Amore,
Che in vita ogni gentil ceppo mantiene,
Saprà ben toſto i ſemi entro le vene
Dell' avito deſtar primier valore.

Tu Spoſa illuſtre, che al conſorte a lato
Or nobil formi e glorioſo inneſto
Di croci, e mitre, e di altri fregi ornato,

Quando ſarai feconda madre un giorno
Di bei figli per lui, vedrai ben preſto
La patria farſi di altri Eroi ſoggiorno.

Febo

Febo per forza degli ardor cocenti
Assotigliando i cristallini umori
Tragge, e innalza dal mar lievi vapori,
Che in nube uniti stan sul dorso ai venti.

Questi or opposti ai vaghi rai lucenti
Rifrangon i diversi e bei colori,
Or l' immagin di lui forman di fuori,
Che van mirando con stupor le genti.

Tu pur saprai dalla gentil donzella
Come provido istinto ama, e prescrive
Trar bramosa di onor prole novella,

In cui vedrem le tue virtudi accolte,
E appien dei genitor le immagin vive
Con maraviglia, e gioja impresse, e scolte.

Non vidi allor, che il dì si rinnovella
Ricca di sì bei rai la chiara aurora,
Nè giovanetto april, quando che infiora
Di vaghi germi questa parte e quella:

Com' è cotesta tua sposa novella,
Che a' tuoi fianchi sen vien fanciulla ancora,
Anzi perche si accende, e s' innamora,
L' amoroso desio la fa più bella.

Mira di quale mai celeste riso
Orna la fronte allor, che dolcemente
I lieti suoi begli occhi in te raggira.

Tu ben saprai, qual gioja al cor t' inspira,
Io sol dirò, che più fiate il viso
Ti vidi farsi nel mirarla ardente.

C 2 Nel

1. 1. 2. *Quart. le nubi sono vapori elevati dal Sole ne' mari, in cui i raggi rifratti producon diversi colori, riflessi i pareli.*

Nel dì, che lieto venera
L' eccelsa ed adorabile
Croce, su cui già vittima
Per noi l' uom Dio si fe.

E di morte l' orribile
Furor domare, e vincere,
E del Cielo dischiudere
Le porte auree potè.

Diss' io, sotto qual cerchio
Del Ciel fu vista sorgere
Cosa, che questa in pregio
Pareggi, ed in valor?

E del pensier su i celeri
Vanni trascorsi i secoli
Per ricercar, qual fossevi
Cosa di gran splendor.

E vidi un trono splendido
D' oro, e di gemme carico,
Di cui minor l' egregio
Lavor non mi sembrò.

E Salomone assisovi
Mirai fra l' alte unisone
Voci di folto popolo,
Che suo saper laudò.

Lasciai appieno l' avida
Mente di quello pascersi,
Che di alta maraviglia
Le genti un giorno empì.

Ma prezioso parvemi
Più il bel sangue purpureo,
Che dalle vene amabili
Del Redentor uscì.

E di quel Re sì celebre
Più chiaro e memorabile
Del fommo Padre etereo
L' almo figliuol divin.

Che sebbene non d' Indiche
Gemme lucenti e nitide,
D' una assai più pregevole
Corona adorno ha il crin.

Del gran figlio Davidico
Il Tron le etadi infransero,
E in vil minuta polvere
Tutto converso l' han.

Del Rè nostro il bel soglio
Eternamente adorasi,
Nè gli anni mai distruggere
Sì bel tesor potran.

Poiche trasse dall' uom il gran Fattore
Con potenza ammiranda, ed infinita
La Donna, e in nodo poi strinse di amore,
Onde soave a lui prestasse aita,

Ell' ami al suo compagno, anzi Signore
Di buon grado obbedir tutta la vita,
E di umiltade ornata abbia nel core
Di non far mai da' suoi voler partita.

E insiem lo sposo del più dolce e vero
Amor ardendo poi non altrimente
Di Adamo, ah serbi il suo dominio intero!

E l' istoria di Nino imprima in mente,
La cui fredd' ombra del commesso impero
All' ingrata conforte ancor si pente.

Su prendete in man la cetra,
O del Brembo illuſtri Vati,
E vibrando ite per l' etra
Mille e mille verſi ornati,
Che l' Orobio colle aſpetta
La gentil Raſini eletta.

Ha l' aurora di rugiade
Reſe molli l' erbe intorno.
A deſtrier le curve ſtrade
Apre Febo, e il raggio adorno,
Che nell' aere ſi rifrange,
Sorto il moſtra già dal Gange.

Ecco i crin la dolce Spoſa
Ricompone immantinente,
E la rendon più vezzoſa
Vaghe gemme d' oriente,
E una veſte ricca d' oro,
Ch' è di Gallico lavoro.

Ha già gli omeri converſi
A' paterni amati lari;
Non com' altre ha gli occhi aſperſi
D' importuni pianti amari.
Siegue lieta il caro invito
Del novello ſuo marito.

Entra in cocchio aurato e pinto
Di ogni amabile figura.
I corſieri per iſtinto
Loro infuſo da natura
Pien di ſpuma, e ſtretti il dorſo
Deſioſi ſon del corſo.

Ma

2. *St. Rifrazione della luce ſolare.*

Ma già lievi più, che d'arco
Stral vibrato, e più che vento
Han recato il nobil carco
Al bel colle in un momento,
Che chiamar fra gli altri lice
Con ragione il più felice.

Qui vedrai gentil donzella
Dall' albergo tuo soprano
Dell' Italia la più bella
Parte stesa in vasto piano,
Cui corona l'alpi fanno,
Che da un mare all' altro vanno.

Quando egli è nel freddo verno
Dalle nebbie rie sepolto,
Qui sovente è il Ciel superno
Dagli oscuri nembi sciolto,
E serena appar la lieta
Faccia del maggior Pianeta.

Troverai su i colli aprici
Abitanti culti e industri,
De' stranieri molto amici,
E per stirpe antica illustri:
Qui le Tosche e le Latine
Muse ornaro a molti il crine.

Qui il tuo seno avrai fecondo
Di leggiadri e bei bambini,
Che tornar faranno al Mondo
De' Calepi e de' Rasini
Gli alti Eroi, che fien poi degni
Di più chiari plettri, e ingegni.

Paſtorelle omai ſcorgete
Di qual tempra ſon gli affetti,
Che amor deſta ai Giovanetti?
Tutto è foco, nol ſapete,
Paſſegger, che per natura
Toſto langue, e poco dura?

Poſte molte e tutte belle,
Che a Mirtillo pur piaceſte,
E ſovente lo vedeſte
Or a queſte, ed or a quelle
Favellar con un ſembiante
Del più acceſo e vero amante.

Forſe fu talor più d' una
Che fedele al cor ſel finſe;
Altra forſe ancor ſi accinſe
A ſperar fauſta fortuna,
Che ſerbaſſe il Ciel per lei
I dolciſſimi Imenei.

Ma qual fiamma lieve e frale,
Che ſen vive un ſol momento,
O qual polve, che dal vento
Sparſa è intorno, e all' aura ſale,
Tal è ſpento già l'ardore,
Ch' era dianzi nel ſuo core.

Ed il Nume pargoletto,
Che con fogge sì vezzoſe
Scherzar ſuol con l' amoroſe
Alme acceſe nel bel petto
Di Mirtillo un foco novo,
Che a narrarvi or or mi movo.

Deſta

Desta in lui vivo deslo
Di gir là, dove declina
In Pò l' Adda, che vicina
A quel largo e chiaro rio
Suol venir Silvia sovente
Fra tutt' altre più avvenente.

Colà giunto appena scorge
La gentile Pastorella,
Dolci lumi, guancia bella,
Nero crin, candor, che porge
Onta ai gigli, e al puro latte,
Vezzi, e voci dal Ciel tratte,

Son cagion, ch' ei già sospira,
Qualor siede a lieta mensa,
O riposa a lei sol pensa;
Gli occhi ardenti in Ciel raggira
Per mirar, se Imene scende,
Nè di voi più cura il prende.

Mentre Amor lo invita, e prega
Trar Mirtillo fuor di pene,
Dal Ciel ratto scende Imene,
Che quell' alme strigne, e lega
Con un nodo saldo e forte,
Che sol tardi sciolga morte.

Vien la notte loro amica,
Che con l' ali il Mondo copre,
Onde fine abbino l' opre
De' mortali, e ogni fatica,
E il silenzio desiato
Per lor regna in ogni lato.

Men-

Mentre ſon quell' alme fide
Liete e paghe, amor ſi eſtolle,
E rivolto al noſtro colle
Altamente di voi ride,
Che a Mirtillo ancor tendete
Novi lacci, e nova rete.

Altre mira a novi balli,
E a leggiadri atti addeſtarſi,
Altre accorre i crini ſparſi,
E ne' lucidi criſtalli
Criar riſi, ed ogni parte
Ricompor con ſtudio, ed arte.

Fa il deſir, che infiamma il petto
Roſſeggianti i volti e ardenti:
Tal di notte ancor le genti
Van mirando ſtrano effetto,
Quando i Cieli accende, e indora
Boreale ardente aurora.

Ma ſe alcuna il brama, e aſpetta,
E con meſti accenti e vani
Incolpando va gli ſtrani
Empj modi, con cui ſtretta
L' alma tienle, del ſuo danno
Aſſai gode quel Tiranno.

Paſtorelle omai ſcorgete
Di qual tempra ſon gli affetti,
Che amor deſta a' Giovanetti.
Tutto è foco nol ſapete
Paſſegger, che per natura
Toſto langue e poco dura.

O

3. St. L' aurora Boreale.

O qual di giubbilo dall' oriente
  Ricolmo giorno Febo dischiudeci,
  Che di alto innebria gaudio la mente.

Essa raccendesi, e mentre dee
  Tessere laudi a' sposi amabili,
  Tutte del cerebro cerca le idee.

Poscia per stabile divino nodo
  Ad ogni fibra da moto, ed agita,
  Onde già celere la lingua io snodo.

E canto o Coppia al Cielo cara,
  Per cui Amore soavi ambrosie
  Dal sen di Venere stilla, e prepara.

Ei l' alme grazie, ed il diletto
  Notturni risi, e giuochi teneri
  Invita al morbido adorno letto.

Non meno memore la vaga Flora
  Del suo gentile amor per Zeffiro
  Viensi, e le seriche tele gl' infiora.

Rose vermiglie, bei gelsomini,
  Ed amorose viole pallide
  Versa su i candidi pregiati lini.

Alfin dall' etere il casto Imene
  Mosso da ardenti preghiere assidue
  Con la sua pronuba face sen viene.

In man la serie tien de' leggiadri
  Nipoti degni de' duo bei stipiti
  Degni degl' incliti illustri Padri,

Che fra le orribili mischie di Marte
  Raro valore faran risplendere,
  O fien mirabili in altra parte.

O

1. 2. 3. Ter. Le idee fonte de' pensieri poetici, e l' anima agisce sul corpo per legge divina.

Oh quanti Giovani ver lui devoti
Ergon le ciglia, e di alta invidia
Punti gli porgono accesi voti?

Oh quante timide vaghe donzelle
Pinte le gote di rossor calido
Furtive innalzano le luci belle?

Assai la fervida età, che mira
Solo la scorza, l' indissolubile
Nodo d' Imene brama, e sospira.

Sempre le tenere vergin vezzose
Un lieto riso dal labbro movono,
Qualor si appellino future spose.

Ma tosto Apolline i fiammeggianti
Destrieri guidi al vasto Oceano,
E l' ombre scendano care agli amanti.

Quando, o Sposi, i desir vostri, e la spene,
Ch' oggi di ben oprar forza a noi danno,
E di che vostro amor pur si mantiene
Al desiato fine aggiungeranno,

E insiem l' acquisto del bramato bene,
Ed il provar, che gl' Imenei non hanno
Le sperate dolcezze, entro le vene
Spento molto del primo ardor vi avranno,

Ah maggior sia vostro pensiero, e cura
Fra voi serbare pura fede, e pace,
Senza cui fora vostra vita oscura!

Quella tuttor si serba ogni altra face
D' amor fuggendo, e questa eterno dura,
Se un sempre intende a quel, che all'altro piace.

Chiun-

Chiunque in versi a celebrar sen viene
I molti sogni de' mortali, elesse
Materia da stancar Roma, ed Atene.

Il sogno altro non è, che mal connesse,
E sol dal caso in moto poste idee,
Che nel cerebro son già prima impresse.

La mente a cui scherzan dinanzi dee
Pensar un' opra o buona o mala in guisa
Che le immagini sono o buone, o ree.

E mentre questa negli obbietti è fisa,
Or ne commove a paurosi gridi,
Or ne desta a improvvise, e liete risa.

Però sognare ancor più volte io vidi
Non sol chi dorme, ma chi veglia ancora,
Se avvien, che strano in lui pensier si annidi.

Chi va sognando d' esser ricco allora,
Che più le mani d'oro e argento ha vote,
E che soltanto per vestir si accora:

Ei forse mentre altero il capo scote
Da' cibi agresti, ond' ei mal si nutrica,
Avrà pallide e smorte ambe le gote.

Chi in mente singe nobiltate antica,
E addietro a pochi lustri, e poche etati,
Che illustre il fanno, in vil plebeo s' intrica.

E prenci, e duci, e cavalieri aurati
Veder gli sembra, e gli avi suoi saranno
Ranocchi inermi dalla polve nati.

I mortali or all' alto, e al basso or vanno,
Come fortuna ognor li volve, e aggira,
E di chi al basso si ritrova, è il danno.
Talun

In che consista sissamente il sogno, e gli effetti.

Talun d' eſſer guerrier penſa, e deſira
  Pugnar, ma ſe il minaccia alcun periglio,
  Cangia in fuga il valor, in tema l' ira.

Altri di Cato il ſenno, ed il conſiglio
  Di Solone aver crede, allor che molti
  Per lui avranno lagrimoſo il ciglio.

E quanto ſon più negli affari involti,
  Tanto ancor più ſi gonfia lor la pelle;
  Ampio il novero è pur di queſti ſtolti.

Nè qui voglio cantar di quelli, o quelle,
  Che in beltà ſuperar penſan narciſo,
  E di Elena famoſa eſſer più belle;

Poiche avran ſempre ſcolorito il viſo
  Prive di ogni dolcezza, e leggiadria
  In ogni atto, che vien da altrui deriſo.

Alcun ſi crede ancor in poeſia
  Un Taſſo, un Arioſto, un greco Omero,
  Benche tardo a cantar, e inculto ei ſia.

Quanti Platoni ſon nel lor penſiero,
  O Agoſtini, o Carteſi, o Galilei?
  Ma ſon rauche Cicade a dire il vero.

Non è vera virtù ſol quattro o ſei
  Senſi ridir di alcun chiaro ſcrittore,
  Ma aſſai nell' alto la locaro i Dei.

Con fatica ſi acquiſta, e con ſudore,
  E col paſſar in ſolitaria parte
  Tutte volgendo della notte l' ore.

Nè ſolo baſta ſulle prime carte
  Fiſſar lo ſguardo, o ſaper dirne il nome,
  Ma i libri ricercar a parte a parte.

Non

Non ha Aleſſandro le provincie dome
Sol con armare della ſpada il fianco,
Ma a più di un Perſo fè roſſe le chiome;

E ritornò dalle vittorie ſtanco
Di tali inſegne vincitrici adorno,
Che Macedonia in pria non vide unquanco.

Così mill' altri nel terren ſoggiorno
Van ſognando, e così chi un tempo viſſe;
Però la Grecia, te conoſci, un giorno

A ragion nella fronte a un tempio ſcriſſe,
Onde vegliaſſe, qual io ſteſſo agogno,
Ogni mortale; ah ben parlò chi diſſe,
Che la vita dell' uomo è un breve ſogno!

Pecorelle or ben potete
Dall' ovile uſcirne fore,
Ed il timo paſcer liete
Da cui grato ſpira odore,

Nè temer l' ingorda ſete
Del rio lupo inſidiatore,
Che commeſſe in guardia ſete
Al più ſaggio e buon Paſtore.

Ei farà ch' alma rugiada
Al bel ſuon de' dolci verſi
Ognor larga dal Ciel cada.

Quindi d' erbe molli pieni,
E di vaghi fior diverſi
Rideranno i colli ameni.

Chi

Chi d' una donna di Teatro ai rai
Si abbaglia, in alto e incerto mar ſen và,
Ch' ella ſuole feconda eſſer di guai,
E chi l' adora ſolo danno avrà.

Lo ſtruggerſi di amor non val, che mai
Nol crede amor per non aver pietà.
Quando a lei doni di denaro aſſai,
Che m' ami, dice allor, forſe ſarà.

E comincia a moſtrar ſol da quel dì,
Che degno oggetto in te di amor trovò,
E il generoſo tuo cor la ferì.

E' brama d' oro non amor, perciò
Qualor vede, che in te l' oro finì,
Va cantando, che in lei l' ardor paſsò.

I L   F I N E.



S O-

SONETTI

DI ALCUNI CELEBRI POETI

IN LODE

DELL' AUTORE

TRATTI DALLE RACCOLTE FATTE
PER LE DI LUI NOZZE.

Del Signor Francesco Zanotti.

N*On ſtupir no, ſe novo ſtudio acceſe*
Marco gentile il faretrato Dio:
Preſel, com' è fanciul, preſel desìo
Gioco far, cui ſpiegògli un dotto Ingleſe.

Agil vetro ei moſtrògli, e quindi ſteſe
Sottil catena, onde poi fiamma uſcìo;
Ciò diſſe Amor, fia per l' innanzi il mio
Lavoro, e là Faretra a un tronco appeſe.

Sentirai tu qual foco indi ne ſaglia.
Quando il novo di amor leggiadro ordigno
Volgon le grazie, e Citerea ſorride.

Se più dell' arco, e della face ei vaglia,
Che alla canocchia già traſſero Alcide,
Se il ver ſi narra, e fer di Giove un Cigno.

Della Signora Gaetana Secchi Ronchi.

L' arti più colte, e le scienze altere
Son tuo pregio Signor, nè ciò m' è ascoso;
Ma deh prendi, se il vuoi, prendi riposo,
E lascia ad altri misurar le sfere.

Questa vergin gentil sia il tuo pensiero,
E volgi a lei lo sguardo tuo vezzoso,
Che lece ancora a garzon saggio, e sposo
Vincer se stesso, e in un mutar volere.

Non vuole Amor Filosofia cotanta,
E se il Neutone, e il Galileo immortali
Udisser Chiara, qualor parla, o ride,

Quello i color, questo ogni chiara stella
Già lascierebbe per goder que' tali
Pregi, che adornan questa gran donzella.

Di S. E. Alvise Mocenigo N. V.

Poiche al tuo merto accenti è ver consacro,
E poca carta a tanta laude io vergo,
Ma dentro al petto mio t' incido, ed ergo
In testimon di gioja un simulacro.

Che a laudar te Signor, che nel lavacro
Santo di Apollo il petto innondi, e il tergo
Io gitto l' opra, e vano inchiostro aspergo
Collo stil di parole, e sensi macro.

Or poiche ai pregi tuoi i novi e rari
S' aggiungon della Donna a cui ti annodi,
Tu ne potresti sol cantare il vero;

Se rammentando a te le proprie lodi
Per beltà almeno, e per valore intero
Fossero fuor di voi Sposi a voi pari.

Del Signor Giuseppe Bartoli.

Ove Italia, ove son quei tuoi divini
Figli, onde in Pindo a te l' onor primiero
Cedea il Franco, il German, l' Anglo, l'Ibero
Muratori, Maffei, Zeno, Quirini?

Ahi breve urna fatal, cui mesti e chini
Guardano i genj d' ogni prisco impero,
E paventan, che obblio con nuvol nero
(Spenti lumi sì bei) già ti avvicini.

Ma si allegrin, che al par sublime ingegno
Sorgerà d' or in or pur nel tuo grembo,
Tal che in Parnaso avrai tu sempre il regno.

Mira Imeneo versar di Ambrosia un nembo
Sul dotto Marco, eccoti Italia il segno,
Che ti ornerà di eguali figli il Brembo.

Del Signor Antonio Tirabosco.

Felice lei, che in riva a Sorga nacque,
E poteo sì gelata accender tanto
D' Arno il gran Cigno, ch' alto e nobil canto
Dal sen sciogliendo i pregi suoi non tacque.

Ma voi beata or più, che ad Amor piacque
Di pari affezion stringervi a canto
A sposo tal, che porta eccelso vanto,
Mentr' ei canta del Serio appresso l' acque.

Ma se un freddo rigor rime sì belle
Produr ne valse, e che mai dolci, e casti
Parole, e modi, ed amoroso ardore?

Veggio voi cinta di superno onore
Figli venir con intelletti rari,
E poggiar vostre lodi all' auree stelle.

 Del

Del Signor Conte Pietro de Conti di Calepio.

Poiche Minerva, e le Castalie suore
Voller, o Marco, di tai doni ornarti,
Che come in queste anche in rimote parti
Colmo ti rendon già di rado onore.

Affin che si propaghi il tuo valore
In lunga serie di venturi parti
Bramar di Sposa egregia in sen mirarti
Per sue virtudi, e per natio splendore.

Vide Giuno i desir dall' alta sfera
E chiara ti accordò benignamente
Che fregio altero è della sua riviera.

Ben giusto è dunque il giubbilo, che sente
Bergamo, e Como, or che illustrarsi spera
Per molte età tutta l' Orobia gente.

Del Signor Abate Pier Antonio Seraffi.

Ben fu celeste, e d' alto valor piena
La fiamma che per gli occhi al cor ti scese
Cigno gentile e dolcemente accese
Di questa saggia tua Leda Tirrena.

Che mal può sofferir giogo o catena
Un alma altera, che a bei studi intese,
E sdegna dopo mille, e mille offese
Sol brev' ora goder lieta e serena.

Te fortunato al cui leggiadro foco
Mille doti fur esca, e un chiaro ingegno
Non beltà finta o sguardo lusinghiero.

Che quel che ad altri è noja e strazio indegno
Marital nodo, a te fia pace e gioco
Ove ragion, non senso, ave l' impero.

Del

Del Signor Abate Giacopo Villa.

Caste muse oggi sotto una bandiera
Con le grazie ite pure, e men ritrose
La più gentil del Lario fra le spose
Guidate al tempio in ordinata schiera.

Poiche in bel serto i merti di Citera
Di Pindo i lauri, e le Acidalie rose
Unì Imeneo, e sul crine a Marco il pose
Ond' è Ciprigna al par di Febo altera.

Là intorno all' ara ogni gentil cantore
L' eccelsa Sposa al sacro rito attende,
Ch' auspice è Febo e Paraninfo amore.

Sol io mentr' essi impalmansi la face
Non vo tenere, e s' altri in man la prende
Abbiala pur, ch' io gliel accordo in pace.

Del Signor Canonico Gian. Andrea Irico.

Marco questa gentil vaga Angioletta
Che al tuo fianco si asside in uman volto
Questa, che porta nel sembiante accolto
Quanto i cuori lusinga, e l' alme alletta.

Questa, per cui con dolce aurea saetta
Il faretrato Dio nel cuor ti ha colto
Questa, per cui nel Brembo in riva ascolto
Cantar di vati un alma schiera eletta

Come lodar potrà mia cetra umìle
Da gran tempo negletta, e polverosa
Ed ormai roca per l' età senile?

Tu sol Marco tu sol della tua Sposa
Puoi celebrar le lodi in alto stile
E con arte divina ad altri ascosa.

Del P. Francesco Girolamo Ferrari C. R. S.

Al Genitor nasce simile il figlio,
D' aquila generosa a' rai del Sole
Usa fermar lo sguardo aquila suole
Nascer pari al valor, pari all' artiglio.

Nè mento, e tu lo sai, che alzato il ciglio
D' esta inferma tenendo, e bassa mole
Ti spazi in Pindo, e con l' eletta prole
Stai di Giove, o Tomin, spesso a consiglio.

Ama pur quindi, e dell' amar sia il frutto.
Stringer con chiara Donna illustre nodo,
Che sol da morte sia sciolto e distrutto.

Che quello, ond' orni il crin serto di alloro,
Vedrai fiorir ne' figli, e per tal modo
Farsi più lieto delle Muse il coro.

Del Signor Abate Innocenzo Frugoni.

Pochi, o Tomini, che dal vulgo folle
Taciturno saper parte, e divide,
Ponno quel vero penetrar, che volle
Velar d' alme figure il dotto Euclide.

E se l' illustre arena ancor di molle
Lanugin pinto alto poggiar ti vide,
Il pronto ingegno, che sì altier si estolle,
Ringrazia, e quei che fur tue sagge guide.

Ben dell' Eroe l' aspra tenzon fu degna,
Che forma il Real Carlo al novo impero,
O tue fatiche eternar può col nome.

E s' ora vai delle sue lodi altero,
Qual chi men chiaro guiderdon disdegna,
D' altro a ragion non vuoi fregiar le chiome.

PAR-

* *Per la difesa di Matematica fatta dall' Autore nel Collegio de' Nobili di Parma.*

PARTE PRIMA.

TAVOLA

DE' COMPONIMENTI.

Quan-

PAR-

PARTE SECONDA.

TAVOLA
DE' COMPONIMENTI.

Mi

PAR-

TAVOLA

DE' COMPONIMENTI.

IL FINE.



CORREZIONI

Parte prima.

Pag. 23. 2. Son. 2. ter. e qual leggi e quel

Parte seconda.

Pag. 13. 2. Son. 2. terz. tue leggi mie
24. 1. Son. 1. quad. assegno leggi attegno
31. 1. Son. 1. quad. mesce leggi messe
34. 4. Strof. se tarda leggi se tardi
46. 1. Strof. contenti leggi candenti.

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Gio: Tommaso Mascheroni Inquisitor General del Santo Offizio di Venezia nel Libro intitolato *Rime del Sig. Co. Marco Tomini Foresti Patrizio di Bergamo ec. Manoscritto* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza a *Francesco Locatelli* Stampator di Bergamo, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materie di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publice Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Decembre 1777.

(Pietro Barbarigo Riform.

(Francesco Morosini sec. Cav. pr. Riform.

(Girolamo Grimani Riform.

Registrato in Libro a Carte 363. al Num. 1147.

Davide Marchesini Segret.







